

RASSEGNA STAMPA

A CURA DEL CENTRO CATTOLICO DI DOCUMENTAZIONE -CASELLA POSTALE 30 -. 56013 MARINA DI PISA (PI)

Sito internet: <http://digilander.libero.it/rassegnastampa1/>

p.elettr.: rassegnastampa@hotmail.com

Anno XXII, n. 129

maggio-giugno 2003

| In questo numero | pag. |
|--|------|
| Chiesa e mondo cattolico | |
| V. Messori: l'enigma di Bernadette | 1-2 |
| Mons. T. Menampampil: il fascino del Risorto | 2-4 |
| Il <i>Rapporto sulla libertà religiosa nel mondo</i> | 5 |
| 25 anni di legge sull'aborto: una riflessione | 6 |
| A. Cattabiani: nelle chiese musica e non canzonette | 6 |
| Politica internazionale | |
| Turchia: moschee dovunque | 7 |
| Pakistan: verso il modello taleban | 8 |
| Paesi arabi: in molti la democrazia è di facciata | 9 |
| Stati Uniti: l'America di Bush conquista le università | 10 |
| D. Antiseri intervista R. Sirico | 11 |
| Cuba: il silenzio della Chiesa sulle atrocità di Castro | 12 |
| Cristianesimo e Unione Europea | 13 |
| I cantori del <i>Cristus vincit</i> nella Cecoslovacchia comunista | 13 |
| Cambogia: le vittime davanti ai carnefici | 14 |
| Società e costume | |
| Studio universitario: il comunismo nuoce alla salute | 15 |
| Ecologia: prova della <i>coerenza</i> di sinistra | 16 |
| Elogio della candeggina | 17 |
| Biotecnologie: il futuro bloccato dalla bioburocrazia | 18 |
| Evoluzionismo: dimenticare Darwin? Magari ... | 19 |
| Storia | |
| I Marines in Algeri | 20 |
| Un libro e un museo per onorare le vittime del 1861 | 21 |
| Libri | |
| Mussa Dagh, ferita armena | 22 |
| C. Petri: <i>bioetica</i> , rischi sanitari e ambientali | 23 |
| Conferenze | |
| Ponsacco: Cattolici e politica | 24 |
| Pisa: Garibaldi, un mito creato a tavolino | 24 |
| In Memoriam | |
| Alfredo Cattabiani: il ricordo del grande studioso | 25 |

Questa raccolta di articoli si propone l'obiettivo di offrire a quanti reagiscono di fronte alla crisi del mondo moderno, spunti di riflessione che li aiutino ad affermare una sempre più incisiva presenza nella realtà italiana, nella prospettiva della costruzione di una "società a misura d'uomo e secondo il piano di Dio" (Giovanni Paolo II).

L'ENIGMA DI BERNADETTE DIMENTICATA DAI PELLEGRINI

di VITTORIO MESSORI

Con un congresso a Rimini, sono iniziate la settimana scorsa le celebrazioni per i cento anni dell'Unitalsi. Sigla dal suono un po' burocratico che nasconde, in realtà, l'impegno generoso di trecentomila persone, presenti in ogni diocesi, per portare malati e sani soprattutto a Lourdes, ma pure negli altri luoghi sacri del cattolicesimo.

Gli inizi, nel 1903, si devono a un anticlericale romano, Giambattista Tommasi, che voleva suicidarsi nella grotta stessa di Massabielle, anche per protestare contro «l'oscurantista superstizione cattolica».

In realtà, non soltanto la pistola gli cade dalle mani ma, convertito di colpo, dedicò il resto della sua vita ad aiutare infermi poveri a raggiungere le sponde del fiume Gave.

Anche a questa Unione Nazionale Italiana Trasporto Ammalati a Lourdes e Santuari Internazionali (oltre che alla consorella più giovane ma altrettanto attiva, l'Oftal, Opera Federativa Trasporto Ammalati a Lourdes) si devono le statistiche che inquietano un poco l'orgoglio transalpino. I pellegrini italiani, cioè, sono spesso, nella cittadina pirenaica, più numerosi di quelli francesi. Chi conosce Lourdes sa che tutti, lì, s'ingegnano a parlare un po' d'italiano, i quotidiani della

Penisola sono in edicola sin dal primo mattino, nei bar si serve solo caffè espresso, negli alberghi la pasta è impeccabilmente al dente. E proprio alla generosità degli aderenti all'Unitalsi, all'Oftal e, in genere, degli italiani, si devono grandi strutture di accoglienza che uniscono l'efficienza al calore affettuoso dell'assistenza. Tra le poche parole della bianca Signora ci sono quelle del 2 marzo 1858: «*Desidero che si venga qui in processione*». A parte la Francia, in nessun altro Paese come l'Italia quell'esortazione è stata presa tanto sul serio: e l'afflusso non accenna a diminuire; anzi, cresce di anno in anno.

Qualcuno, però, alla recente assemblea di Rimini faceva notare che, se i pellegrini a Lourdes hanno superato i cinque milioni all'anno, sono soltanto mezzo milione — uno su dieci — quelli che visitano anche Nevers. Molti, da tempo, chiedono maggior impegno alle Associazioni perché vengano incrementati gli arrivi in questa città sulla Loira, quasi a metà strada tra Lione e Parigi. Legata anch'essa all'Italia (ne furono duchi i Gonzaga di Mantova), Nevers ha in serbo per i devoti della Immacolata una sorpresa emozionante. Noi stessi abbia-



Bernadette

mo visto pellegrini scoppiare di colpo in singhiozzi a una vista imprevista e sconvolgente. Entrati nel cortile del convento di Saint Gildard, Casa madre delle «Suore della Carità», si accede alla chiesa attraverso una porticina laterale. La semioscurità, per

questa architettura neogotica dell'Ottocento, è rotta dalle luci che illuminano una artistica cassa funeraria in vetro. Il piccolo corpo (un metro e quarantadue centimetri) di una religiosa sembra dormire con le mani giunte attorno a un rosario e il capo reclinato sulla sinistra. Sono le spoglie, intatte a 124 anni dalla morte, di santa Bernadette Soubirous, colei sulle cui misere spalle di malata cronica poggia il peso del più frequentato santuario del mondo. Lei sola, in-

fatti, vide, ascoltò, riferì il poco che le disse: *Aquerò* («Quella là», in dialetto della Bigorre), testimoniando con la sua sofferenza ininterrotta la verità di quanto le era stato annunciato: «*Non vi prometto di essere felice in questa vita ma nell'altra*».

Al noviziato di Nevers, Bernadette giunse nel 1866. Senza mai muoversi, («Sono venuta qui per nascondermi», disse arrivando) vi trascorse 13 anni, fino alla morte, il 16 aprile 1879. Non aveva che 35 anni, ma il suo organismo era consumato da una serie impressionante di patologie, alle quali si erano aggiunte le sofferenze morali. Quando la sua bara fu calata nel *caveau*, scavato nella terra, di una cappella nel giardino del convento, tutto lasciava supporre che quel minuscolo corpo mangiato anche da cancrene si sarebbe presto dissolto. In realtà, proprio quel corpo è intatto sino a noi, anche negli orga-

ni interni, sfidando ogni legge fisica. Uno storico e scienziato gesuita, il padre André Ravier, ha pubblicato di recente i resoconti completi delle tre riesumazioni, basandosi su una documentazione inattaccabile. In effetti, nella Francia anticlericale tra Otto e Novecento, a ogni apertura del sepolcro assistettero, sospettosi, medici, magistrati, funzionari della polizia e del Comune. I loro rapporti ufficiali sono stati tutti conservati dalla pignola amministrazione francese.

La prima riesumazione, per l'inizio del processo di beatificazione, avvenne nel 1909, trent'anni dopo la morte. All'apertura della cassa, alcune anziane suore, che avevano visto Bernadette sul letto di morte, svennero e dovettero essere soccorse: ai loro occhi la consorella apparve non soltanto intatta, ma come trasfigurata dalla morte, senza più i segni della sofferenza sul volto. Il rapporto dei due medici è categorico: l'umidità era tale da avere distrutto gli abiti e persino il rosario, ma il corpo della religiosa non era stato intaccato, tanto che anche denti, unghie, capelli erano tutti al loro posto e pelle e muscoli si rivelavano elastici al tatto. «La cosa — scrissero i sanitari, confermati dai rapporti dei magistrati e dei gendarmi presenti — non appare naturale, visto anche che altri cadaveri, sepolti nello stesso luogo, si sono dissolti e che l'organismo di Bernadette, flessibile ed elastico, non ha subito nemmeno una mummificazione che ne spieghi la conservazione». La seconda riesumazione avvenne dieci anni dopo, nel 1919. I due medici, stavolta, erano famosi primari e ciascuno, dopo la ricognizione, fu isolato in una stanza perché scrivesse il suo rapporto senza consultarsi con il collega. La situazione, scrissero entrambi, era rimasta la stessa della volta precedente: nessun segno di dissoluzione, nessun odore sgradevole. La sola differenza era un certo scurimento della pelle, dovuto probabilmente al lavaggio del cadavere, dieci anni prima.

CORRIERE
DELLA SERA
14-3-03

(SEGUE)

1844

7 gennaio

Bernadette Soubirous nasce nel mulino di Bouly che i suoi genitori, Luisa e Francesco, hanno in affitto

1858

11 febbraio

La Madonna le appare per la prima volta a Massabielle, sul Gave, dove Bernadette, con una sorella e un'amica, raccoglie legna

1879

16 aprile

E' il mercoledì di Pasqua: Bernadette muore a Nevers. E' beatificata nel 1925, canonizzata nel 1933.

La terza e ultima ricognizione fu nel 1925, alla vigilia della beatificazione. A quarantasei anni dalla morte — e alla consueta presenza delle autorità non solo religiose, ma anche sanitarie e civili — sul cadavere, ancora intatto, si poté procedere senza difficoltà all'autopsia. I due luminari che la praticarono pubblicarono poi una relazione su una rivista scientifica, dove segnalavano all'attenzione dei colleghi il fatto (che giudicavano «più che mai inspiegabile») della conservazione perfetta anche degli organi interni, compreso il fegato, destinato più di ogni altra parte corporea a una rapida decomposizione.

Vista la situazione, si decise di mantenere accessibile alla vista quel corpo che appariva non di una morta, ma di una dormiente in attesa del risveglio. Sul viso e sulle mani fu applicata una leggera maschera, ma solo perché si temeva che i visitatori fossero colpiti dalla pelle scurita e dagli occhi, intatti sotto le palpebre, pe-

1909

Riesumazione

Il corpo viene riesumato per la prima volta trent'anni dopo la morte di Bernadette: è l'inizio del processo di beatificazione

1919

Esame

La seconda esplorazione viene eseguita da due famosi primari. La situazione è invariata: nessun segno di dissoluzione

rò un po' infossati. E' certo, comunque, che sotto quella sorta di maquillage e sotto quell'abito antico delle «Suore della carità», c'è davvero la Bernadette morta nel 1879, fissata misteriosamente, e per sempre, in una bellezza che il tempo non le ha tolto ma restituito. Qualche anno fa, per un documentario per Rai Tre, mi fu concesso di far girare di notte, per non disturbare i pellegrini, delle immagini ravvicinate mai permesse prima. Una suora aperse il vetro della cassa: capolavoro di orficeria. Esitante, toccò con un dito una delle piccole braccia della minuscola Santa. La sensazione immediata di elasticità e di freschezza di quella carne, morta per il «mondo» da più di 120 anni, resta per me tra le emozioni incancellabili. Davvero, non sembrano avere torto, tra Unitalsi e Oftal, a voler richiamare l'attenzione sull'enigma di Nevers, spesso ignorato dalle folle che convergono sui Pirenei.

Vittorio Messori
messori@numerica.it

1925

Esplorazione

Il corpo viene riesumato per l'ultima volta alla vigilia della beatificazione. Sul cadavere, ancora intatto, si può procedere all'autopsia

Il fascino del Risorto

Thomas Menamparmpil

Pubblichiamo alcuni passaggi di un intervento dell'arcivescovo di Guwahati (Assam, India), uscito sul numero 1/2003 di «Omnis Terra», edito dal segretariato internazionale della Pontificia Unione Missionaria (Roma), che ringraziamo per l'autorizzazione.

Nel cuore di molti credenti è sorta recentemente la paura nascosta che, a differenza dell'insegnamento cristiano che è ben accolto in Asia, la singolare figura di Cristo sia un ostacolo. Questa paura è largamente diffusa in coloro che non hanno mai sperimentato in vita loro il dialogo di Nicodemo o il cam-

mino di Emmaus; in altre parole, coloro che non sono abituati a mostrare Cristo a Colui che Lo cerca. Noi siamo assolutamente certi che la persona di Cristo non sia un ostacolo, ma piuttosto la forza più affascinante e la figura che offre la più grande ispirazione ai popoli del continente asiatico.

In realtà, il problema non è l'immagine di Cristo. Le difficoltà possono sorgere altrove. Potrebbero esserci dei ricordi coloniali non guariti di torti storici ricevuti da Paesi considerati cristiani. Potrebbero esserci ancor oggi percezioni di minacce politiche ed economiche da queste nazioni. Sicuramente tali

percezioni si devono trattare con cautela.

Comunque, è importante che noi ci rendiamo conto che non c'è avversione a Cristo di per sé ed a ciò che egli rappresenta. Quando Cristo viene da solo, la sua gente non si rifiuterà di riceverlo. Il cuore della Chiesa in Asia rimarrà inquieto fino a che tutta l'Asia non trovi riposo nella pace di Cristo» (*Ecclesia in Asia*, Ea, n. 10). Egli distrugge qualsiasi muro vi sia tra i popoli. Cristo protegge le loro orgogliose identità, promuove e arricchisce i loro talenti individuali ed assicura a ciascuno un destino glorioso.

In diversi periodi della storia ed in varie parti del mondo, il cristianesimo ha avuto immagini differenti. (...) E in ogni epoca ed in qualsiasi luogo ci furono uomini e donne intuitivi che videro il cristianesimo come la più grande forza spirituale sulla terra ed un punto d'incontro tra Dio e gli uomini. Ma questo messaggio non si trasmette da sé. Gli evangelizzatori hanno il compito di far comprendere che il cristianesimo è più di un interesse collettivo di una società o civiltà. Significa l'incontro con Dio. Lo spirito missionario è più dell'autocompiacimento di un gruppo di evangelizzatori. Significa una vita impegnata; richiede uno stile di vita evangelico. Un evangelizzatore è veramente efficace solo quando egli stesso si libera dai sentimenti di offesa, sia personali che storici. Fa parte infatti della missione dell'evangelizzatore guarire le memorie di ferite storiche della società in cui vive. L'unica via verso il futuro è il perdono.

Se i portatori del Vangelo si sentono stranieri nel proprio Paese, non devono dare la colpa a qualcun altro; ciò accade soltanto perché si sono allontanati dalla semplicità, sincerità e immediatezza del Vangelo. (...) L'orgoglio, i pregiudizi e le pretese personali hanno eretto delle

fortezze attorno a loro e hanno scavato bastioni per tenere a distanza i loro fratelli asiatici. È Cristo che in effetti risponde agli aneliti costanti degli antichi pensatori dell'Asia. (...) «In lui, i valori autentici di ogni tradizione religiosa e culturale, quali la misericordia e la sottomissione alla volontà di Dio, la compassione e la rettitudine, la non violenza e la giustizia, la pietà filiale e l'armonia con il creato trovano il loro compimento e la loro realizzazione» (Ea 14).

Il Mahatma Gandhi, nel suo primo incontro con il Discorso della Montagna, sentì confermati tutti gli insegnamenti avuti da bambino. Non lo ricevette come un messaggio straniero. Egli sentì che il messaggio del Vangelo gli era più intimo e naturale di molti altri insegnamenti che aveva fatto suoi nel corso degli anni.

Artisti indù, musulmani, sikh e buddhisti hanno dipinto il volto di Cristo; hanno composto poesie, hanno scritto romanzi, hanno recitato drammi, interpretando la personalità ed il messaggio di Cristo con una bravura che sorprenderebbe il credente cristiano. Essi hanno agito come se Cristo appartene-

esse loro. (...) Di recente alcuni gruppi di fondamentalisti indù, nell'incontrarsi con dei rappresentanti della Chiesa in India, affermarono che «i cristiani non possono vantarsi di possedere Cristo». È vero! Il messaggio centrale cristiano è il seguente: che Cristo appartiene a tutti.

Chiunque abbia esperienza di condivisione della Fede sa che il discutere sull'unicità di Cristo è un esercizio futile. Porre il Ricercatore appassionato di fronte a disaccordi teologici serve solo a soffocare il suo entusiasmo. Le persone al servizio del Vangelo devono smettere di trasformarsi in veri e propri attaccabrighe introspettivi e devono stare lontani da una sterile apologetica. (...)

Riveliamo, piuttosto, Cristo per quello che è veramente. Come egli è presentato nelle Scritture. Questo è sufficiente. È già abbastanza se non oscuriamo la visione della gente. Lasciamoli cercare da soli. Lasciamo che siano loro i giudici. «Venite e vedete» disse Gesù ai discepoli di Giovanni Battista (Gv 1, 39). Un detto quale «conoscete da voi stessi» appartiene al Buddha. Non agite per sentito dire o per pregiudizio; non siate sviati da sottigliezze teologiche o dalle affermazioni di un «uomo santo»; conoscete da voi stessi. Il Cristo, la sua vita, il suo amore, le sue parole affabili, il suo aiuto, le sue guarigioni, il suo modo di agire, la maniera eccezionale con cui accetta le sofferenze, il modo

solitario con il quale offre la sua vita. (...)

Gli evangelizzatori veterani dell'Asia ci diranno che alcuni approcci evangelici sono di cattivo gusto: vuote discussioni; pretesa di superiorità; una considerazione



Cristo parla a tutti,
e risponde
agli aneliti costanti
degli antichi
pensatori asiatici



Siamo assolutamente certi che la persona di Cristo sia affascinante anche per i popoli dell'Asia

superficiale delle culture e la «dichiarazione del popolo colpevole di peccato»; le violente crociate e le campagne evangeliche aggressive; il vanto dei numeri. Allo stesso modo dobbiamo essere cauti nell'utilizzo smodato di certe immagini, anche quando queste sono teologicamente valide.

(...) La teologia della liberazione risponde ai problemi della situazione socio-economica in Asia. Ma essa deve ancora trovare le sue radici culturali nel continente e sinora non è riuscita a colpire l'anima dell'Asia. (...) I miracoli non colpiscono comunità già esageratamente credule dei prodigi compiuti dai loro santi e dalle loro divinità. Ma gli insegnamenti di Gesù destano sempre meraviglia negli asiatici. Essi fanno tesoro delle Sue parole.

La parola «conversione» ha acquisito una connotazione negativa in molti Paesi dell'Asia. Non è raro che la gente associ la parola a un cambiamento di religione sotto pressione, adescamento o inganno. Sappiamo che la conversione spontanea è qualcosa di diverso. (...) In ogni caso, se è legittimo pretendere che ogni persona abbia il diritto di scegliere la propria religione, è anche giusto che abbia la libertà di condividere la propria fede.

Le più aspre opposizioni a tali diritti sono di solito sollevate da coloro che hanno una nozione etnica della religione. Alcuni Paesi dell'Asia manifestano questa tendenza. Una religione universale, come tutti i veri ideali umani, non conosce confini. Nessuna nazione o gruppo etnico che rispetti le libertà umane ha mai cercato di interferire

nella scelta religiosa altrui. Si tratta della scelta più personale, anche paragonata a quella politica, economica o culturale; è il diritto più sacro. (...)

Un incontro autentico con Cristo è molto più di una semplice pretesa di privilegi, di diritti costituzionali o umani. È

l'esperienza di Dio. Quando Natanaele incontrò per la prima volta Gesù, egli cadde in uno stato di resa completa. Egli poté solo esclamare, «Tu sei il Figlio di Dio! Tu sei il Re di Israele» (Gv 1,49). Tuttavia, per molta gente l'incontro con Dio è una scoperta graduale. (...)

Un'altra icona: Filippo e l'etiope. Era abbastanza sorprendente che un alto ufficiale dell'Etiopia fosse in visita a Gerusalemme per adorare Dio; ma molto più straordinario che egli tornasse a casa leggendo Isaia e fosse pronto ad accettare il semplice passante Filippo come guru. «Come posso io capire se nessuno

do da quel passo della Scrittura, gli annunciò la buona novella di Gesù» (At 8,35). L'etiope fu battezzato. Pertanto, la prima cosa importante è che vi sia qualcuno che spieghi. E la seconda cosa è che l'evangelizzatore inizi dal punto in cui si trova colui che domanda: il suo passo della Scrittura, il suo problema nella vita, il suo stato d'animo, il livello del suo apprendimento, le aspirazioni del suo cuore, la natura della sua cultura, le limitazioni del suo orizzonte e della sua visione.

Negli ultimi anni si nota una sorta di avversione di molti missionari ad assumere il ruolo di Filippo. Ci si domanda il perché. Possiamo solo cercare le ragioni di una tale timidezza o apatia. I popoli dei Paesi di antica cristianità, nel guardare indietro con menti interrogative agli eventi dolorosi della propria storia, comprese le guerre di religione, due guerre mondiali, le avventure coloniali (...) sono stati portati verso una severa autocritica ed «una generale perdita dell'autostima» nelle loro ideologie, nei loro sistemi di pensiero, nella loro concezione del progresso, della loro civiltà, della loro

religione. (...) Qualcosa di esso si riflette anche nel pensiero teologico contemporaneo, la cui eco giunge fino al nostro attuale campo missionario. (...) Molti membri delle nostre *équipe* missionarie soffrono di questo senso di «perdita di autostima», che deriva da un senso di colpa verso il passato ed un complesso di incertezza per quanto riguarda il futuro.

Ma certi comportamenti non vengono dal Vangelo.

Infatti, solo il Vangelo può sollevare coloro che hanno fatto del male e coloro che l'hanno sofferto. È il Vangelo che permette loro di voltare le spalle alla storia e di proseguire oltre con fiducia e di prendere il futuro nelle proprie mani. Oggi più che mai le persone sono in attesa di questo aiuto dal Vangelo. □

È essenziale
che anche oggi
qualcuno possa
istruire. Come
credere nel
Cristo senza
conoscerlo?



mi istruisce?», egli disse (At 8,31). Questo è ciò che chiedono oggi gli asiatici, come l'etiope. È essenziale che qualcuno possa istruire. Come potrà la gente credere «senza averne sentito parlare? E come potranno sentirne parlare senza che uno lo annunzi?» (Rm 10,14). «Filippo, cominciò a parlare; e parten-

Mille morti per credere

DA ROMA SALVATORE MAZZA

Anche il 2002 dovrà essere ricordato come un anno «tragico» sul fronte della libertà religiosa. In tutto il mondo, solo tra i cristiani, 938 sono stati uccisi, 629 feriti e 100.345 quelli messi agli arresti per motivi collegati alla mancanza di libertà religiosa. Un quadro drammatico fatto di persecuzioni fisiche, bavagli amministrativi, iniziative legislative che ancora limitano, e talora fortissimamente, quello che il Papa definisce "il più fondamentale di tutti i diritti". A fare il punto della situazione è, per la quinta volta, il *Rapporto sulla libertà religiosa nel mondo* realizzato dalla sezione italiana di "Aiuto alla Chiesa che soffre" (Acs), il movimento fondato nel '47 dal padre Werenfried van Straaten, più conosciuto come "Padre Lardo", scomparso lo scorso 31 gennaio. Un rapporto, come ha sottolineato Andrea Morigi, con Marco Invernizzi coordinatore redazionale del rapporto, «che consente di tracciare un profilo degli Stati e delle stesse comunità religiose in una prospettiva storica, per valutare quali siano i progressi e quali i passi indietro compiuti in questo campo». Un lavoro «unico», ha sottolineato il direttore di Acs Italia Attilio Tamburrini, in quanto «un ente cattolico si occupa della condizione dei credenti anche di altre confessioni religiose». E questo, appunto, perché «il diritto alla libertà religiosa è un diritto naturale dell'uomo». Se del rapporto colpiscono come uno schiaffo i numeri, ancora tragicamente alti, del prezzo pagato dai cristiani per professare la loro fede, nella fotografia che del mondo emerge dal volume il dato forse più preoccupante è quello della strisciante, crescente, «persecuzione amministrativa». Che in Paesi come la Bielorussia, o la Romania, o l'Ucraina, solo per restare in Europa, sembrano voler riportare indietro le lancette della storia. Lo stesso dicasi per i cosiddetti Paesi dell'"area verde", ossia quelli a maggioranza islamica, dove ai pochi progressi che si registrano - come in Qatar o nel Barhein - fa da contraltare l'espandersi della *sharia* che pone gravissime limitazioni alle confessioni diverse dall'islamismo. Una caso a parte, poi, è quello rappresentato dalla Repubblica popolare cinese, dove «i nuovi regolamenti per vescovi e comunità - ha spiegato padre Bernardo Cervellera, direttore di *Asia news* - sottomettono la vita e il cuore stesso della Chiesa alle decisioni politiche e a un metodo "democratico" che rischia

Il fatto

Il dossier sulle violazioni della libertà religiosa presenta un quadro drammatico fatto di persecuzioni fisiche, bavagli amministrativi, iniziative legislative che limitano il più fondamentale dei diritti. Le restrizioni imposte ai cristiani nei Paesi islamici, in Cina e in Europa anche dopo la caduta del Muro

di distruggere la dimensione apostolica e sacramentale della Chiesa». Col pericolo, in questo modo, «di ridurre la Chiesa di Cina al rango di una setta o di una chiesa autocefala, sottomessa all'imperatore». Secondo Cervellera «in tutti questi anni, fra persecuzioni e controlli, vescovi, sacerdoti e fedeli cattolici in Cina hanno dato una sempre maggiore testimonianza di amore e di unità al Papa e fra di loro. A tutt'oggi Chiesa ufficiale e Chiesa sotterranea sono sempre più unite e collaborano tra loro. Lo smacco subito dal governo in oltre quarant'anni di politica religiosa spiega l'accanimento presente. È probabile che con questi nuovi regolamenti, inaccettabili per i cattolici, ci sia un'ondata di nuove persecuzioni».

DA SAPERE

L'opera di van Straaten

Fondata come opera di carità nel 1947 dal padre premostratense Werenfried van Straaten per aiutare profughi ed espulsi dai Paesi a regime comunista, «Aiuto alla Chiesa che soffre» segue comunità cristiane sofferenti sparse in tutto il mondo. Nel 2002 ha finanziato interventi per 50.643.715 euro in 127 Paesi.



AVVENIRE
27-0-03

L'assessore Novi: «Basta, la legge sull'aborto va cambiata»

FAUGLIA — «Arrivati ormai all'inafausta ricorrenza di 25 anni dalla legge sull'aborto, sono convinto della necessità di avviare una sana e profonda riflessione sull'opportunità di procedere a una revisione».

Lo afferma Riccardo Novi, assessore comunale di Fauglia, in una lettera inviata alle massime cariche dello stato e al Papa. Prosegue Novi: «I dati parlano chiaro: oltre

4 milioni di esseri umani sono stati uccisi nel ventre materno e sottratti alla vita dalla mano omicida forte della tutela normativa che chiamo di diritto il più abominevole dei delitti. Dobbiamo però dire che circa 55mila esseri umani sono riusciti a evitare la soppressione grazie al volontariato per la vita e ai centri diffusi in Italia. La legalizzazione dell'aborto ha inoltre indotto nelle coscienze il

pensiero che l'uomo possa disporre della vita del proprio fratello e quindi non possiamo allora meravigliarci delle varie guerre e atrocità date. Lo stesso Papa ammette come l'aborto sia il principio che per primo mette in pericolo la pace nel mondo: Nessuna azione può essere infatti efficace se non ci si oppone con la stessa forza agli attacchi contro la vita». «L'aborto — continua Novi

— è certamente delitto abominevole agli occhi della coscienza e per questo intendo richiamare la coscienza di ognuno e di tutti coloro che in questo paese hanno potestà legislativa e responsabilità affinché guidati dalla forza interiore della ragione possano metter mano alla riforma della legge sull'aborto riaffermando il diritto naturale e ponendo così fine a questa moderna strage degli innocenti».

LA NAZIONE - CRONACA DI PISA 10-6-03

.....
EDITORIALE

NELLE CHIESE MUSICA E NON CANZONETTE

ALFREDO CATTABIANI

Nell'udienza di mercoledì scorso il Papa ha sottolineato l'importanza della liturgia che unisce i due santuari, il tempio terreno e il cielo infinito, Dio e l'uomo, il tempo e l'eternità. Nella liturgia sono compresi il canto e la musica: non una musica qualunque, ma consona alla grandezza dell'atto che si celebra. Già Agostino avvertiva: «Non si pensi ascoltando il salmo a cose di scarso valore, a cose transitorie né a strumenti teatrali». La preoccupazione delle Chiese è stata sempre quella di subordinare la musica sacra alla funzione che deve avere nella liturgia. E ogni tanto i Pontefici intervengono per evitare che essa scada in musica mondana, teatrale, sentimentale. E' ciò che succede spesso oggi dove si adattano ritmi e melodie di canzonette profane per lodare il Cristo o la Vergine suscitando nei fedeli sconcerto se non addirittura disgusto. Ecco perché Giovanni Paolo II raccomanda di «pregare Dio non solo con formule teologicamente esatte, ma anche in modo bello e dignitoso». Già lo sottolineava Benedetto XIV nel 1749 nell'enciclica «Annus qui hunc» spiegando che i fedeli, ascoltando i canti liturgici, non dovevano riportare diletto, godere degli artifici della musica, esaltarsi per la melodia.

«Non così invece dev'essere nel canto ecclesiastico, anzi in questo si deve avere di mira l'opposto... Nelle chiese infatti la musica è accolta per elevare le menti degli uomini a Dio». D'altronde già nel concilio diocesano di Milano del 1565 si raccomandava: «Negli uffici divini o in generale nella chiese non si devono cantare o suonare cose profane, le cose sacre poi devono essere cantate senza languide inflessioni di voce... mai si deve usare un canto passionale». Anche gli strumenti non sono indifferenti, come sottolineava Benedetto XIV escludendo «i timpani, i corni da caccia, le trombe, gli oboe, i flauti, i flautini, le arpe, i mandolini che rendono la musica teatrale». E oggi si potrebbero aggiungere le chitarre. Quando nel 1990 mi recai a Serra San Bruno per alcune ricerche sul fondatore, il superiore mi invitò a pregare ai vesperi. Cantammo insieme alcuni salmi sul filo del canto gregoriano: fu una esperienza spirituale indimenticabile.

AVVENIRE 2-3-03

Erdogan: moschee dovunque

ANKARA ■ Sale la tensione tra i militari turchi, eredi e custodi della laicità dello Stato fondato da Atatürk, e gli islamici "moderati" di Tayyip Erdogan. La scintilla è scoppiata a causa dell'uso strumentale del pacchetto di norme pro-Europa che il Governo Erdogan si appresterebbe a varare per avvicinarsi all'agognato traguardo dell'ingresso nell'Unione.

Nel momento in cui i padri fondatori della Costituzione europea stanno scrivendo (e litigando furiosamente) sulla "Magna Charta" dell'Europa, proprio in nome della «libertà di culto europea» il Governo turco vorrebbe consentire la costruzione di «luoghi di preghiera» in ogni condo-

minio. La notizia fornirà certamente nuovi elementi alla tesi cara a Valéry Giscard D'Estaing, presidente della Convenzione europea incaricata di stilare la nuova Costituzione, che aveva detto a chiare lettere, in un'intervista a «Le Monde» di qualche mese fa, di non gradire affatto

l'ingresso turco nella Ue.

La stravagante e sorprendente proposta del governo Erdogan, fino a ieri considerato un islamico moderato, è contenuta nel pacchetto di nuove misure progettate «pro-Europa». E tra le misure messe in cantiere quella che forse ha più messo in allarme i militari turchi è proprio la norma che consentirebbe la costruzione di una mini-moschea in ogni condominio.

Questa, assieme ad altre obiezioni, ha indotto i militari ad imporre «un ripensamento» ed un probabile rinvio a luglio dell'approvazione del «sesto pacchetto» di riforme (che Erdogan ora si appresta a modificare) per l'adeguamento delle leggi tur-

che ai criteri politici imposti da Bruxelles per l'inizio del negoziato di adesione alla Ue. Il "disco verde" dei militari potrà avvenire solo dopo un'esame dello piano modificato, nel corso della prossima riunione del Csn, che avverrà il 26 giugno e, cioè dopo il vertice europeo di Salonicco del 21 giugno.

La questione dei luoghi di preghiera in tutti i condomini (una scelta che allontanerebbe davvero Ankara dall'Europa) ha profondamente irritato i militari non solo per la sua esplicita portata antilaica ma, soprattutto, perché il tentativo del Governo dimostra - secondo i militari - la subdola strategia del partito "post-islamico" Akp di Tayyip Erdogan

di usare il processo europeo e la questione delle libertà religiose, come «grimaldello» per scardinare lo stato laico, promuovere la diffusione dell'islam politico e ridurre il controllo dei militari e la loro funzione di garanzia della laicità dello Stato.

Ma non basta: c'è un secondo grave fronte di conflitto. Erdogan ha dichiarato che in occasione del prossimo pacchetto di riforme pro-Europa si dovrà obbedire alla richiesta europea di portare i militari turchi (che ora rispondono solo al capo dello Stato) sotto la dipendenza del ministro della Difesa. I militari hanno rispedito al mittente la proposta. Il «numero due» delle forze armate turche Yasar Buyukanit

ha dichiarato in un discorso a Istanbul all'Accademia di guerra: «L'obiettivo europeo non si accorda con gli obiettivi obsoleti di quei circoli che vogliono minare la struttura secolare e unitaria del Paese. Coloro che cercano di usare l'Unione europea e i suoi valori per raggiungere i loro obiettivi separatisti resteranno delusi», ha detto ricordando che la Finlandia, già membro Ue e la Romania, candidato, «il capo di Stato maggiore risponde al presidente e non al ministro della difesa». «Non c'è una regola simile in Europa», perché si vuole chiedere qualcosa che non si chiede agli altri?, è stata la sua polemica conclusione.

VITTORIO DA ROLD

IL SOLE 24 ORE
1-6-03

Pakistan verso il modello taleban

DI CAMILLE EID

Promessa mantenuta: la sharia islamica ora regna sovrana almeno su una parte del Pakistan. Ai comizi organizzati prima delle elezioni del 10 ottobre scorso, i candidati dei partiti musulmani venivano giurato in pubblico di vendicare il «sangue dei martiri» afgani. E lunedì hanno concretizzato la loro promessa riesumando il regime dei taleban nella Provincia della frontiera Nord-ovest (Nwfp). Le università separate per le donne, la barba imperativa per gli uomini, la preghiera obbligatoria cinque volte al giorno si aggiungeranno ai divieti già in vigore: contro la vendita di alcool e videocassette, la diffusione della musica sui mezzi pubblici, gli esami di donne da parte di medici maschi e la presenza di allenatori maschi con atlete sportive. A vegliare sulla corretta applicazione dei nuovi provvedimenti sarà un apposito Dipartimento per la promozione delle virtù e la proibizione dei vizi, che riprende il nome di uno scomparso ministero afgano, ma anche di analoghi uffici tuttora attivi in altri Paesi islamici, tra cui l'Arabia Saudita, cui fanno riferimento la polizia religiosa. Nelle zone tribali del Nord-ovest, le simpatie per il regime dei taleban, cacciato da Kabul un anno e mezzo fa, sono sempre state palesi. D'altra parte, la maggior parte della popolazione appartiene all'etnia pashtun, la stessa degli "studenti coranici" che hanno governato Kabul per cinque lunghi anni. Anche per questo, molti sospettano che molti altri leader dei taleban, nonché lo stesso Ossama Ben Laden, siano nascosti proprio lì. Una situazione che non ha favorito il lavoro dei militari pachistani e americani dispiegati lungo il confine con l'Afghanistan per inseguire i latitanti. La scadenza elettorale offre ai radicali l'occasione di avere una loro rivincita contro il generale-presidente Pervez Musharraf, reo non solo di aver dato il suo indispensabile appoggio all'offensiva contro i «fratelli afgani», ma anche di aver intrapreso un braccio di ferro con i partiti religiosi ordinando, il 12 gennaio 2002, il bando di quelli più oltranzisti e l'arresto di migliaia di loro militanti. Prima ancora, il generale aveva saputo accattivarsi le minoranze non musulmane con l'abolizione del sistema di voto separato introdotto dal generale Zia-ul Haq nonché allentando la morsa della discussa legge anti-blasfemia che punisce di morte chiunque offenda il Corano. Un'altra grave "colpa" di Musharraf è la legge sulle scuole coraniche, considerate veri serbatoi di fondamentalismo islamico. La norma, introdotta nel luglio scorso, rende

DA SAPERE

La legge islamica dal Corano

Abbreviazione comune di «Shari'at-Allah», la legge di Dio. Nel Corano, si tratta sempre di una legge di origine divina, di una "via" che si oppone alle «passioni di coloro che non sanno». La sua applicazione, in particolare in materia di diritto penale, costituisce oggi la prima rivendicazione dei gruppi radicali e un tema di acceso dibattito in molti Paesi islamici. Fonti della sharia sono il Corano e la Sunna, la tradizione del Profeta i cui testi hanno dato luogo a diverse interpretazioni da parte delle differenti scuole giuridiche. (C.E.)

obbligatoria la registrazione delle madrasa, sottopone all'autorizzazione statale l'accoglienza di studenti stranieri e vieta la sovvenzione dall'estero. Tutti provvedimenti ritenuti necessari per monitorare le attività delle oltre 8mila

scuole islamiche che prima funzionavano senza alcuna ispezione statale. Stretti nella morsa, i partiti islamici hanno reagito facendo fronte comune. Alla coalizione chiamata *Muttahida Majlis-e-Amal* (Mma, Forum d'azione unita) hanno aderito sei partiti: le due ali rivali della *Jamiat Ulema-e-Islami* che non ha mai nascosto il suo sostegno ai taleban, la *Jamaat-e-Islami*, la *Jamiat Ulema-e-Pakistan*, la *Jamiat Ahle Hadith* e la *Millat-e-Jafria*, nuova versione del bandito movimento radicale sciita di *Tehrik-e-Jafria*. «Tutti i partiti religiosi sono ora uniti contro le forze che hanno appoggiato gli infedeli - aveva tuonato in pubblico Qazi Hussain Ahmad, leader del *Jamaat-e-Islami* -. Ma noi libereremo il Pakistan dal controllo degli americani e dei loro partigiani». «Applicheremo le leggi islamiche», ha detto un altro leader. Dal canto suo, e con l'obiettivo di allontanare dal nuovo Parlamento i capi tribali considerati vicini agli islamici, Musharraf ha limitato con un emendamento alla legge elettorale la candidatura ai titolari di un diploma universitario. Il provvedimento funziona solo a metà, a livello nazionale. Nelle assemblee regionali, gli islamici strappano; invece, la maggioranza dei seggi in due regioni: la Nwfp e il Balucistan. L'islamizzazione può ora cominciare.

Dopo l'introduzione della sharia nella Provincia della frontiera nord-ovest, corsi separati per maschi e femmine all'università, preghiere e barba per gli uomini obbligatorie. Cresce la sfida al presidente «laico» Musharraf

AVVENIRE 4-6-03

il politologo

Parla Amine Kammourieh:
«Le aperture sembrano false promesse per soddisfare le richieste dell'Occidente»

DI CAMILLE EID

«**L**a democrazia nel mondo arabo? È solo una moda, una parola d'ordine che bisogna evocare per poter rimanere in sella. Da una parte, i leader rabboniscono i rispettivi popoli con false promesse di riforme politiche, dall'altra accontentano gli occidentali con un'adesione solo formale ai loro valori». Amine Kammourieh, editorialista del quotidiano libanese *an-Nahar*, non nasconde la sua diffidenza. Eppure il re del Marocco ha dato prova di apertura democratica rompendo con il passato...

Solo in parte. Mohammed VI ha scarcerato un oppositore per nominarlo primo ministro. Ma quanto potere effettivo ha questo premier? Nessuno. La fragilità di questa democrazia si è vista dopo gli attentati di Casablanca quando il re ha paventa-

to il ritorno alla repressione invece di rafforzare le libertà pubbliche, vera barriera contro l'integralismo. Insomma: la sicurezza viene prima della democrazia e l'opposizione deve solo rappresentare l'altra faccia di potere.

Nello Yemen, ad esempio, esiste una vera opposizione. Sì, quella degli islamici del partito al-Islah. Finché bisognava arginare il partito socialista, questi islamici facevano parte della coalizione al governo. Ma ora che sono diventati nocivi all'immagine del Paese in Occidente, se ne cercano altri. Il presidente yemenita Saleh è

volato di recente negli Emirati arabi per invitare i leader socialisti in esilio a fare ritorno in patria. Un improvviso sussulto di democrazia? Niente affatto. Saleh sa, infatti, che per poter parlare di democrazia, ha bisogno di opposizione, ma solo di una che asseconi il suo gioco. Il paradosso sta anche nel fatto che negli Emirati non esiste un'opposizione locale. Ogni Paese tollera solo gli oppositori altrui: i sudanesi in Egitto, gli egiziani in Libia, i libici in Tunisia, e così via.

Introdurre la democrazia significa per molti Paesi favorire la vittoria degli isla-

mici. Come uscire da questo dilemma?

La democrazia è come la libertà. Si concede senza calcoli di sorta. Se, in un primo periodo, arriveranno gli islamici, non importa. L'Islam non potrà dare una risposta a tutti i problemi economici e sociali. Ma fino a quando non dimostrerà il suo limite continuerà a illudere molta gente. Ecco il modello iraniano: il radicalismo ha portato, alla fine, a un presidente come Khataami. Anche l'esperienza algerina insegna. Il prezzo pagato per impedire la vittoria degli islamici si calcola in decine di migliaia di morti.

È lecito a questo punto parlare di "esportazione della democrazia" come intende fare Bush in Iraq? La congiuntura esterna a volte aiuta a cambiare una situazione inamovibile. Ma la democrazia è il risultato di un processo interno portato avanti dai partiti e dalla società civile e non può essere catapultata. La democrazia prevista per l'Iraq significa poi dare piena libertà alle diverse etnie e confessioni religiose e questo non è un bene. Ogni gruppo farà infatti a gara con gli altri per allargare la propria fetta di potere. Invece di riconoscersi in un'unica nazione, gli ira-

cheni si sentiranno anzitutto membri di una determinata comunità che li tutela dalle altre, magari con l'aiuto di un Paese estero.

Un punto di vista molto scettico.

Sì. E sarò scettico fino a quando vedrò i nostri leader considerare i propri figli gli unici idonei a succedere loro. Ora hanno anche capito il gioco: L'Occidente sollecita la nascita di Ong o di associazioni di difesa dei diritti dell'uomo? Allora ne creano a decine. Ora vuole la democrazia? Si inventa ad hoc. Ma la democrazia non è un consiglio che si tira fuori dal cappello di un prestigiatore.

AVVENIRE
30-5-03

L'America sognata da George Bush conquista i ragazzi delle università

Rap e voglia di archiviare il '68: nei college fioriscono i circoli di destra

DAL NOSTRO INVIATO

NEW YORK — Hanno un mito, Ronald Reagan, «un uomo di principio», che tuttavia nessuno di loro ha visto dal vivo nelle sue memorabili interpretazioni anni Ottanta, da presidente degli Stati Uniti. E hanno una parola d'ordine: strappare ai democratici le loro stesse parole d'ordine ridicolizzandoli sul terreno del «politicamente corretto». Hanno un ideologo, Bill Buckley, che nel 1951 fu bollato come «puro fascista» avendo accusato Yale di sfornare dalle sue aule «atei socialisti». E hanno un eroe eponimo, che trent'anni fa era proprio come loro, ambizioso e conservatore e pragmatico, e in fondo si può

Il loro idolo è Ronald Reagan: anche se sono troppo giovani per ricordare la sua presidenza

dire li abbia inventati (oltre che, in tempi più recenti, forgiati): Karl Rove, adesso genio della lampada di Bush e onnipotente inquilino della West Wing, nel 1973 tifoso di Nixon e presidente dei College Republicans, il gruppo dei ragazzi americani di destra da dove tutto comincia. «La storia dei College Republicans — ha scritto di recente Nicholas Lemann sul *New Yorker* — somiglia a quella dei gruppi di sinistra, piena di colpi di mano e intrighi. E il più College Republican di tutti i College Republicans era Rove».

Ora anche il *New York Times* ha acceso un faro su questa nuova tipologia di ventenni che danno la scalata ai giornaletti, ai siti e alle coscienze universitarie preparandosi a farlo, in grande stile, nella società americana che verrà. Quella che sembrerebbe quasi un'operazione di egemonia gramsciana ha attirato l'attenzione del maggiore quotidiano d'America, che a essa ha dedicato una lunga inchiesta con un titolo giocato sulla nuova identità di questi ragazzi, «The Young Hipublicans» (il riferimento è alla cultura hip-hop che, all'apparenza, avrebbe tutt'altre coordinate). Già vincenti nei campus della «little America» (come la Bucknell University della Penn-

sylvania, dove il *Times* ambienta la sua indagine), i fratellini minori di Rove hanno alzato la testa dal Maine alla California e perfino in una roccaforte *liberal* come Berkeley. Nelle settimane della guerra all'Iraq (che ha rivelato la divisione generazionale tra professori di sinistra e studenti di destra) hanno sfilato, minoritari ma orgogliosi, gridando «Bush, Bush!» nel People's Park, il «parco del popolo» dove l'allora governatore Reagan mandò nel '69 la guardia nazionale a reprimere le manifestazioni della sinistra studentesca (nella loro agenda politica, hanno sul People's Park — luogo di culto della sinistra — idee semplici e risolutive: farlo spianare dalle ruspe).

Non vengono dal nulla, questi ragazzi che usano i sistemi del «Free Speech Movement» dall'altra parte della barricata. La lista dei loro finanziatori è lunga, dal *Collegiate Network* al potente *Isi*, l'istituto nato per strappare alla sinistra i college. Gli «hip-hop Republicans» non sono un investimento a perdere: negli ultimi tre anni 256 nuovi gruppi conservatori sono nati nei campus, la commissione nazionale dei

College Republicans ha triplicato gli iscritti e toccato la quota mai vista prima di 1148 sezioni, il successo repubblicano alle elezioni di medio termine dell'autunno scorso è dovuto anche alla nuova onda verde: «Gli studenti portano entusiasmo e bussano a tutte le porte», ha detto al *Times* Scott Stewart, erede di Karl Rove nell'ufficio di presidente dei College Republicans. Quando Rove si rimboccò le maniche in quell'ufficio (dopo aver fatto fuori il rivale Robert Edgeworth con una serie di colpi di mano e con l'appoggio risolutivo di George Bush padre, allora presidente della commissione nazionale repubblicana) la situazione era parecchio diversa. Il partito, sommerso dai detriti del Watergate, aveva bruciato 43 seggi alla Camera nelle elezioni del '74, era crollato di 21 punti su scala nazionale, aveva perso sei poltrone da governatore. Robert Teeter, ingaggiato per fotografare la situazione in un rapporto alla direzione esecutiva repubblicana, scrisse: «Non siamo più un partito di minoranza, abbiamo raggiunto lo status di partito minore». Trent'anni dopo il *New York*

Times scrive di «un'era di dominio»: con Rove stratega in capo, i repubblicani pianificano seriamente non solo la rielezione di Bush alla Casa Bianca ma anche la costruzione di un partito che comandi a lungo. Bisogna dunque guardare a Rove per capire cosa stia succedendo nelle università.

Buttati alle ortiche blazer e *tailleur*, abolite le discriminazioni contro i gay (molti appoggiano le coppie omosessuali), i giovani «neocons» (neoconservatori) si fanno beffe dei «paleos» come Pat Buchanan («è bell'e morto, quello») e impugnano lo scontro generazionale con i professori *liberal* (quasi tutti reduci sessantottini) come una bandiera di nuova contestazione. Usano sui giornali immagini rubate ai democratici. «Noi condividiamo il suo sogno», hanno titolato nel numero di febbraio, su una gigantesca foto di Martin Luther King, i ragazzi della redazione di *Counterweight*, il foglio di destra della Bucknell University. Le pagine interne erano dedicate alla necessità di abolire le quote a tutela delle minoranze nelle università: «La sinistra razzista ha crudelmente abbandonato il sogno del dottor King "che i miei quattro figli vivano un giorno in una nazione dove non siano giudicati dal colore della loro pelle"». I bravi ragazzi di *Counterweight* sorvolano sul fatto che, senza *affirmative action* e pari opportunità, i figli di Martin Luther King e tanti come loro non ci si sarebbero neanche accostati alle università. Ma l'uso di un argomento *liberal* (il sogno di King) per raggiungere un obiettivo condiviso dal Ku Klux Klan (fuori i neri dalle università) è un seducente metodo dialettico della nuova destra.

Al femminismo estremista dei «Monologhi della vagina» i contestatori della Bucknell hanno del resto facile gioco nell'opporre i «Monologhi del pene»: e non solo perché pure i sondaggi dell'università della California mostrano come i giovani sterzino a destra da tempo (quasi cinque su dieci sono contro l'aborto, sette anni fa il 66 per cento pensava che i ricchi do-

vessero pagare più tasse, oggi solo il 50 per cento lo crede ancora); più semplicemente, perché i ragazzi sono stufo dell'ingessatura di correttezza politica dentro cui sembra essere rinchiusa la sinistra («mostriamo come sono intolleranti e intellettualmente pigre siamo diventate le femministe», dicono i provocatori, e le provocatrici, dei nuovi «monologhi»). Il paradosso di una sinistra che sta all'opposizione nel Paese ma nei college viene percepita come vecchia e incrostata di potere rischia di far fuori sul nascere le speranze di riscatto dei democratici per le prossime elezioni. L'11 settembre è stata l'ultima, decisiva svolta, con la valanga patriottica che i democratici non hanno capito. Tempo fa Karl Rove ha detto: «I partiti che non riescono ad adattarsi alle nuove circostanze si suicidano».

Poi, a sveltire il lento suicidio democratico, ha chiamato i Karl Rove del 2030.

Goffredo Buccini

E nel «parco dei contestatori» di Berkeley ora si marcia in favore della guerra

DIALOGO CON ROBERT SIRICO

Intelletuali e potere: un filosofo italiano a confronto con il fondatore dell'Acton Institute

Con Bush, ma non da yesman

DI DARIO ANTISERI

Mi trovo a Grand Rapids presso l'Acton institute, uno dei più prestigiosi think-tank cattolici degli Stati Uniti, che ha di recente aperto una sezione italiana. In precedenza sono stato a Washington, all'American enterprise institute (Aei) all'Ethics and public policy center e al Faith and reason institute. Salta subito agli occhi una differenza tra questi centri di ricerca e alcuni di quelli operanti in Italia: questi sorgono a servizio di qualche politico, negli Stati Uniti non è così, si tratta di istituzioni culturali certamente non *super partes*, ma che sicuramente sono *super servos*.

Chiedo subito a padre Robert Sirico, membro della Mont pelerin society e fondatore dell'Acton institute, quale sia lo scopo di questo istituto ormai noto in tutto il mondo.

Sirico. La finalità dell'Acton institute consiste nella promozione — negli Stati Uniti e a livello internazionale — di una società libera e virtuosa, caratterizzata dalla libertà degli individui e sostenuta dai principi religiosi. Più in particolare, l'Acton institute intende promuovere — all'interno della Chiesa, nelle istituzioni educative e tra gli uomini di affari — la comprensione dei principi del mercato e incoraggiare così la libertà economica, una libertà indissolubilmente legata alle libertà politiche e che crea opportunità per tutti, specialmente per i poveri.

Antiseri. Una chiara interazione, pertanto, tra fede religiosa ed economia di mercato...

S. È molto pericoloso, a mio avviso, non tanto distinguere quanto piuttosto separare fede religiosa ed economia di mercato. E, in realtà, i programmi e le attività dell'Istituto sono governati dalla profonda convinzione che la fede cristiana sia allo stesso tempo sostegno della libertà e la base formativa della responsabilità individuale.

A. Negli Stati Uniti ci sono 250 università cattoliche. C'era bisogno di un altro istituto cattolico come l'Acton institute?

S. Negli Stati Uniti, come anche in Europa, la tradizione del cattolicesimo liberale — che annovera tra i suoi rappresentanti figure come Tocqueville, padre Lacordaire, Rosmini, Bastiat, Acton, Sturzo e altri ancora — è sostanzialmente sconosciuta. Sono molti ancora a pensare che la dottrina sociale della Chiesa si identifichi con una qualche forma di socialismo. Costoro hanno dimenticato o

non hanno mai saputo che i fondatori della dottrina del libero mercato sono cattolici (sto parlando dei tardo-scolastici della Scuola di Salamanca). E tengo infine a precisare che la maggior parte delle università cattoliche americane subiscono il fascino delle concezioni di sinistra.

A. Quali sono i Suoi rapporti con la Chiesa cattolica americana; con i vescovi, per esempio?

S. Sono un prete cattolico in ottimi rapporti con il mio vescovo e l'Acton institute lavora con tanti vescovi, i quali invitano i loro seminaristi alle nostre conferenze e ai nostri seminari di studio. Con altri vescovi non mi trovo sempre d'accordo. E abbiamo con loro delle discussioni piuttosto vivaci.

A. Come è visto l'Acton institute dalle diverse chiese protestanti?

S. La maggior parte dello staff dell'Acton institute è composta da protestanti. Personalmente sono stato invitato a tenere tante, tantissime conferenze in università protestanti, centri di ricerca e comunità protestanti. Va detto che i cattolici in America sono meno del 25%; sono dunque una minoranza. E Le confesso che tra i miei migliori amici ci sono due leader protestanti, James Dobson e Chuck Colson.

A. In un'intervista rilasciata qualche anno fa, Lei ha affermato: «Nessuno è mai venuto da noi qui all'Istituto per esercitare pressioni di natura politica o per spingerci a dire cose nelle quali noi non crediamo». Le chiedo: da chi riceve Lei le risorse economiche per mandare avanti un istituto che sviluppa molteplici attività e che conta più di trenta tra ricercatori e impiegati?

S. Agli inizi, nel 1990, ho avuto un aiuto da un imprenditore di Chicago. Costui esaminò il progetto dell'Acton institute e dopo un'attenta analisi ci dette 80mila dollari. Fu proprio per il

rispetto che si deve all'ingegno e alla responsabilità di un imprenditore che noi presentammo dapprima il nostro progetto.

A. Torno sui rapporti dell'Istituto con la politica... o, meglio, con i politici. Appese, nel corridoio della biblioteca, ho notato, tra altre, tre fotografie in cui Lei è ripreso con tre presidenti degli Stati Uniti: Nixon, Reagan e George W. Bush. Un grande filosofo stoico ha lasciato scritto che «quando un tuo amico è giunto in alto e ricopre posti di responsabilità, l'unico vero regalo che tu, da vero amico, gli puoi fare, è una critica». Lei è consigliere del Presidente Bush: quante e quali critiche ha fatto in questi ultimi tempi alle posizioni della politica americana?

S. Mi sta a cuore precisare subito che io non ho accettato né accetto la carica formale di "consigliere" dei presidenti Usa. Come sacerdote cattolico, come cittadino americano e come intellettuale sono stato e resto disponibile a dare consigli e muovere critiche a uomini di affari, a politici e al Presidente Bush. Così, tanto per fare qualche esempio, ho dichiarato a Bush il mio disaccordo con lui sulla spinosa questione degli embrioni. Inoltre, ho espresso al presidente Bush, in pubblico e in privato, le mie dure riserve sul fatto che egli abbia voluto dare soldi statali alle istituzioni di volontariato, trasformandone così la natura di "corpi intermedi", spontanei e volontari. In questo caso, insomma, il Presidente Bush ha infranto il principio di sussidiarietà orizzontale, adottando, in effetti, una misura illiberale. Io avrei preferito diminuire le tasse, in modo che i cittadini avessero maggiori possibilità per realizzare azioni spontanee di volontariato. E la mia fiducia nel libero scambio si è scontrata, non una sola volta, con le misure prese dall'Amministrazione americana, come nel caso dell'embargo all'Iraq.

A. La storia e l'attualità insegnano che non di rado molti intellettuali, piuttosto che portare la lanterna davanti al re, si adattano a portare lo strascico del re. Diventano caudatari, si trasformano in servi, in prezzolati camerieri in livrea. «Il potere assoluto corrompe assolutamente», diceva Lord Acton. Il potere, in breve, è sempre pronto a sedurre gli intellettuali, li rende accomodanti e giustificatori, o taciturni con un bavaglio spalato di miele. È questo un pericolo che l'Acton institute è riuscito a evitare oppure no?

S. Il potere rappresenta sempre e comunque una tentazione per i cittadini, per gli intellettuali e anche per i sacerdoti. Per tutto ciò, scopo dell'Acton Institute, esattamente in base al principio di sussidiarietà, è quello di aumentare il potere dei cittadini e dei corpi intermedi e di diminuire il potere della partitocrazia. Di conseguenza, è per statuto che l'Acton institute non ha mai accettato, non accetta e mai accetterà contributi dallo Stato o dai partiti, né qui in America né in Italia, dove da poco è stata fondata la sezione italiana dell'istituto Acton. Questo a garanzia della nostra autonomia. Non vogliamo cappi al collo. La verità scientifica non sopporta padroni; e la coscienza — per dirla con Lord Acton —, sebbene fallibile resta inviolabile. E a proposito della sezione italiana dell'Istituto credo che la diffusione e l'elaborazione di idee tipiche della tradizione cattolica liberale rappresenti la più urgente necessità, sia per la cultura cattolica che per quella laica.

Per ulteriori informazioni: www.acton.org oppure, per la sezione italiana dell'Istituto: www.acton.org/ital

Il silenzio della Chiesa sulle atrocità di Castro



ARMANDO VALLADARES*

Quanti più giorni passano, tanto più si fa enigmatico, sconcertante e pesante il silenzio della diplomazia vaticana sulle fucilazioni e sull'ondata di condanne ad oppositori nella Cuba comunista. Silenzio tanto più gravoso quanto è stata clamorosa l'insistenza della Santa Sede sui diritti del popolo iracheno e delle vittime della guerra.

È vero: *L'Osservatore Romano* ha subito dato notizia delle fucilazioni e degli imprigionamenti a Cuba. Ma è davvero poca cosa, anzi quasi niente se si considera (...)

SEGUE A PAGINA 13

(...) la gravità dei fatti e delle circostanze in cui sono avvenuti, fatti che non solo colpiscono duramente le vittime dirette e i loro familiari ma anche i 12 milioni di miei fratelli cubani tenuti in schiavitù da più di quarant'anni in quella sventurata isola-carcere.

Questo protratto silenzio vaticano sulle tre fucilazioni e sulle condanne al carcere di 75 dissidenti a Cuba mi costringe a ricordare lo scandaloso episodio, nel marzo scorso, della decorazione del tiranno Fidel Castro da parte dell'abbadessa dell'Ordine di Santa Brigida, con il suo contorno di baci e abbracci alla sinistra figura di Castro sotto gli occhi della televisione cubana e con la non accidentale presenza del cardinale Crescenzo Sepe, prefetto della Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli. Una farsa così indecente che persino il cardinal Ortega, arcivescovo dell'Avana, che pure in altre occasioni non s'era certo tirato indietro, stavolta ha categoricamente rifiutato di assistervi.

Ma il silenzio vaticano sulle recenti fucilazioni non può non riportarmi alla mente anche l'episodio dei tre fratelli Garcia

Marin di cui ho già parlato in uno dei miei libri. I tre fratelli Garcia Marin cercarono nel dicembre 1980 asilo nella Nunziatura dell'Avana, ma ne furono tratti a forza da agenti della polizia politica cubana discesi da un'automobile della stessa

Nunziatura vestiti di panni sacerdotali. Dopo di che i tre furono fucilati.

L'attuale silenzio vaticano mi ricorda altresì i «Viva Cristo Re!» e gli «Abbasso il comunismo» che sentivo gridare da tanti ragazzi cattolici nella prigione della Cabana (dove anch'io sono stato imprigionato per più di vent'anni) nel momento in cui li portavano davanti al triste muro dove avrebbero affidato la loro anima a Dio sotto le scariche del plotone d'esecuzione. Martiri della fede, per i quali gli esponenti più rappresentativi dell'esilio cubano hanno sollecitato l'inizio di un meritato processo di beatificazione con lettera consegnata alla Segreteria di Stato vaticana il 14 ottobre del 1999: supplica che da allora rimane senza risposta.

E infine non posso tacere che il silenzio della diplomazia vaticana sul dramma di Cuba in un momento come questo e nelle attuali circostanze non può che contribuire oggettivamente ad aumentare il peggiore e più contraddittorio dei caos che minaccino di impadronirsi del nostro mondo: il caos mentale.

In quanto cattolico e cubano mi duole enormemente di dover rendere pubbliche queste mie considerazioni; ma lo faccio come ineludibile sfogo di coscienza, e con tutta la dovuta venerazione alla Cattedra di Pietro. Dolore forse anche più grande delle peggiori torture fisiche che ho patito durante i miei 22 anni di carcere: perché la sofferenza spirituale è più profonda della stessa sofferenza fisica.

Postscriptum. Per ragioni di spazio non affronterò in questa occasione il tema del pericolo che rappresenta oggi, nel quadro di un'America latina quanto mai instabile, la continuità della dittatura castrista. Essa può oggi contare infatti con il sostegno del presidente venezuelano Chavez, che ha appena firmato il rinnovo di quel contratto per la fornitura di petrolio che tanto avvantaggia Castro; e con l'amicizia del neo presidente brasiliano Lula da Silva, lo stesso che durante la sua campagna elettorale mi diede del

«manigoldo» solo perché avevo dimostrato, documenti alla mano, le sue strettissime relazioni con il sanguinario despota avvero. Attualmente Lula strizza l'occhio destro al capitale internazionale, attirandolo e anestetizzandolo con la promessa di elevati interessi bancari; e strizza l'occhio sinistro a elementi brasiliani procastristi che a poco a poco vanno occupando sempre più spazio nel suo governo, come il Movimento dei Senza Terra, i seguaci della «teologia della liberazione» e la loro eminenza grigia, il Ministro della Presidenza, José Dirceu, un ex guerrigliero allenatosi a Cuba. Ma non posso, per finire, fare a meno di accennare alla tiepida e vergognosa risoluzione sul regime castrista recentemente approvata nella Commissione dei Diritti Umani dell'Onu su proposta di alcuni governi latinoamericani: risoluzione che ha dimostrato quanto fiacca sia la loro volontà politica di opporsi al dittatore Castro, il cui ambasciatore a Ginevra non ha esitato a impunemente

proferire nei loro confronti i più volgari insulti. Benché tale timorosa risoluzione si limitasse a semplicemente esortare L'Avana a permettere l'ingresso di un osservatore, senza condannare nulla e nessuno; e ciò nonostante essa ha potuto, il giorno della votazione, il 17 aprile scorso, contare sull'astensione dei rappresentanti del Brasile e dell'Argentina, che in quel giovedì santo si sono comportati come dei novelli Pilato. Dimentichi che ben 23 religiosi cubani costretti da anni all'esilio avessero (come ha documentato l'Agenzia Cattolica d'Informazione Aci in un suo dispaccio del 10 aprile) dolorosamente ammonito che «ogni silenzio sulle sofferenze di Cuba è complicità».

Armando Valladares

**Scrittore, ex prigioniero politico a Cuba per 22 anni, ambasciatore degli Stati Uniti alla Commissione Onu dei Diritti umani all'epoca delle presidenze Reagan e Bush. Autore del libro di memorie Contro ogni speranza, bestseller in tutto il mondo.*

Lo sfogo

*Armando Valladares:
«Il silenzio del Vaticano sulle ultime fucilazioni fa aumentare la nostra sofferenza»*

Cristianesimo e Unione Europea

NON desidero entrare qui nel merito del dibattito sulla progettata Costituzione dell'Unione Europea. Non desidero entrarci ancora. Vale infatti la pena di evitare qualsiasi intervento occasionale, gergale, erratamente passionale, quindi futile e presto cestinabile, su un argomento tanto importante.

Ma, comunque la si pensi sul merito, l'operazione di taglia-ecuci che le massime autorità europee vorrebbero ammonirci è risibile. Non (non solo) perché si cerca di evitare ogni riferimento positivo alle radici cristiane dell'Europa in un documento ufficiale di tanto pondo e senso, ma perché così facendo si piega la storia a proprio piacimento. Non

si può, infatti, fare della storia un patchwork da cui omettere quel che non piace. La storia, o tutta o niente. Questo è l'unico sano, serio, intelligente revisionismo.

L'Europa cristiana è un dato storico. Se quindi l'Unione Europea non vuole essere avulsa dalla storia nella quale di fatto s'inserisce, non può che tenere conto di tutta la storia, compresa quella che non piace.

Si chiama realismo. Ed è una virtù, anche se va poco di moda.

Cosa sarebbe stata la polemica illuminista senza il cristianesimo? Cosa sarebbe stato il marxismo se non avesse avuto come dirimpetaio polemico la civiltà cristiana? Cosa sarebbe l'economia libera e imprenditoriale senza l'introspezione personalistica cristiana? An-

date, che so, a Firenze o a Roma o a Milano e provate a eliminare con la fantasia tutto ciò che fa anche larvamente riferimento al cristianesimo. Niente pittura, niente scultura, addirittura niente architettura persino civile e financo liberal-massonico-ottocentesca. Niente musica, vie e strade senza nomi, piazze senza fontane, biblioteche ed edicole vuote. Scuole zero, università meno che meno, aule di tribunali preda solo del boia.

Persino Friedrich Nietzsche, quando ha dovuto prendersela con l'origine di quella che, da Socrate in poi, definì la «menzogna millenaria» dell'Occidente, decretò che Dio era morto. Non era vero (e soprattutto la battuta ha lasciato Dio del tutto indifferente, come dice Ni-

colás Gómez Dávila), ma quel suo Dio era ovviamente, certamente il Dio cristiano. Anche per litigarci bisogna prendere di petto Dio, in Occidente il Dio cristiano.

Scandalizza quindi la leggerezza di chi vorrebbe gestire la storia come si gestisce una partita a bocce. Tanto che (questo il titolo a caratteri cubitali comparso su Avvenire del 10 giugno) risuona addirittura l'"invito" della Francia laica: cristianesimo nella Carta Ue. Altrimenti sarebbe sì una «menzogna millenaria», di quelle di cui sentiremmo riecheggiare le risa del mondo per secoli. Vogliamo essere ricordati dai posteri così?

m.respinti@hotmail.com

IL SECOLO D'ITALIA 25-6-03

IL PAPA' IN ROSSO

di Averardo Dini

I cantori del «Christus vincit» nella Cecoslovacchia comunista

Anche se in Cecoslovacchia fu messa in opera un'attenzione a non ripetere gli errori commessi in Urss tuttavia la linea seguita verso il problema religioso fu sempre molto severa. Come esempio citiamo Zdenka Schelingova, suora nell'Ordine della Santa Croce. Tutti la ricordano per il suo grande calore umano e per la sua serenità. Come infermiera in ospedale di Bratislava conobbe un sacerdote che, appena dimesso dall'ospedale, doveva essere mandato in un campo di concentramento in Siberia, ma lei lo aiutò a scappare. Come responsabile fu arrestata e condannata a dodici anni di prigione. Nel carcere di Praga veniva costantemente torturata, messa a testa in giù e picchiata a lungo. Il Governo, non volendo fare dei martiri, dopo qualche anno la rilasciò libera, ma era così mal ridotta che morì tre mesi dopo il 31 luglio 1955. E in corso la sua beatificazione. In tale periodo i sacerdoti che erano in libertà dovevano avere una licenza da parte dello Stato che poteva essere tolta alla minima infrazione. Per evitare il peggio molti accettarono di entrare a far parte dei cosiddetti «Sacerdoti per la pace», sponsorizzati dallo Stato tanto da essere obbedienti allo Stato anziché ai propri Vescovi. Il regime lanciò anche un settimanale, sedicente cattolico, ma, dopo due settimane, restò invenduto in tutte le chiese. In Slovacchia, pur essendo a maggioranza cattolica, solo il 30 per cento dei bambini riceveva un'istruzione catechistica perché partecipare in parrocchia al catechismo significava chiudersi la possibilità delle scuole superiori. Jan Korec, consacrato Vescovo clandestinamente nel 1968, fu subito incarcerato. Liberato poi nel 1974 fu obbligato, pure in precarie condizioni di salute, a fare lo spazzino, il facchino e il semplice operaio in fabbrica. Morì «misteriosamente» dopo un interrogatorio di sei ore negli uffici della polizia. Oppressi da questa aperta violazione dei diritti umani, molti intellettuali cattolici e membri della Chiesa diedero vita ad un movimento, che chiamarono «Carta 77». Fu un'aperta dichiarazione di opposizione al Governo. Il Cardinale Tomasck cominciò a far sentire forte la sua voce. Clandestinamente si cominciò a pubblicare libri e giornali cattolici anche, se scoperti nella diffusione, si veniva arrestati. Nel 1985 cadeva l'undicesimo centenario dei Santi Cirillo e Metodio che, insieme a S. Benedetto, sono i Santi Patroni d'Europa. Il giorno della celebrazione a Velebrand, ove si trova la tomba di Metodio, vi presero parte 200.000 persone. Una folla incredibile per il Governo. La folla improvvisamente cominciò a gridare: «Vogliamo il Papa! Vogliamo la Messa! Ridateci i Vescovi» e poi il canto del «Christus Vincit». La polizia intervenne con i cani, con idranti e con gas lacrimogeni. Poco dopo tempo, innescato il «disgelo» in Urss da Gorbaciov, anche nei paesi satelliti iniziò quella che fu chiamata «la rivoluzione di velluto» che portò alle dimissioni del Governo, che da quaranta anni era di marca comunista. La sofferenza di vari decenni aveva finalmente pagato il prezzo della libertà per tutta la popolazione ed anche per la Chiesa. Grazie ai testimoni eroici della fede. Sì: avevano ragione a cantare «Cristo Vince, Cristo regna!»! La fede non smentisce. Non c'è forse scritto, con grandi lettere in pietra, all'ingresso del grande e maestoso Castello di Praga, sede del Governo, ma anche sede dei Vescovi nei secoli più lontani, che «portae inferi non praevalerunt adversus eam»? Smentire Gesù, a quanto pare, è un po' difficile!

TOSCANA OGGI
29 giugno 2003



CAMBOGIA. Un regista ha messo di fronte prigionieri e aguzzini del genocidio

Un film-tv per fare memoria di Pol Pot ma anche per riconciliare i sopravvissuti di una tragedia terribile

Le vittime davanti ai carnefici

DI MAURIZIO BLONDET

«Non sono neutrale. Ma voglio capire come persone colte, degli intellettuali, abbiano fatto questo», dice Rithy Panh. "Questo" è il genocidio perpetrato dai Khmer rossi in Cambogia dal '75 fino alla caduta del regime di Pol Pot nel 1979. Rithy Panh è un regista cambogiano che vive in Francia. È l'autore di un film-verità lancinante e terribile, trasmesso l'altra sera sulla rete culturale franco tedesca «Arte»: Panh ha messo di fronte alcuni sopravvissuti del campo S-21 (un liceo trasformato in mattatoio, dove i comunisti torturarono e poi trucidarono 18 mila persone) con i loro carnefici. Il regista Rithy Panh è anch'egli un sopravvissuto. Aveva 11 anni quando fu deportato con i due milioni di abitanti di Phnom Penh, la capitale appena conquistata dai Khmer rossi. Pol Pot, marxista educato alla Sorbona, applicava una forma estrema del marxismo: l'Uomo Nuovo andava fatto nascere azzerando la civiltà "capitalista". Abolì la moneta e applicò un collettivismo totale. La campagna avrebbe rieducato gli uomini della città. L'undicenne Rithy Panh, come gli al-

tri, ha conosciuto la paura, la fame, le minacce e le percosse, la perdita di parenti e amici, la morte imminente nei *killing fields*, i collettivi agricoli che erano campi di sterminio, dove dominava l'arbitrio omicida dei rossi.

Fuggito dopo quattro anni d'incubo, raggiunta fortunatamente la Francia, Panh porta dentro di sé le ferite di quegli anni. «Vivere dopo un genocidio è un vuoto spaventoso», ha scritto: «Si è come vittime di una radiazione atomica». Ha scoperto, leggendo Primo Levi, il dovere della memoria. È tornato in Cambogia per girare il suo film, "S-21, la machine de la mort khmère rouge". Nel vecchio liceo di Monti Santésok, divenuto il mattatoio S-21, ha radunato due sopravvissuti e cinque carnefici. Faccia a faccia. C'è Heng Nath, una delle vittime. Deve la vita al fatto di saper dipingere: i Khmer torturatori si facevano fare il ritratto, perciò l'hanno risparmiato.

E i carnefici? Dicono - è già avvenuto - che hanno solo eseguito degli ordini. Cercano di convincere le loro vittime che anche loro erano vittime, che se le lasciavano alle camere di tortura, se hanno giustiziato i parenti e i figli dei loro interlocutori, era perché altrimenti loro stessi sarebbero stati eliminati.

Anche questa trappola della coscienza annullata dal terrore di Stato, la conosciamo già. L'ha descritta Solgenytsin. È il pensiero «Se non lo faccio io lo farà un altro peggiore di me», che fa fare cose orribili. La paura come giustificazione: «Vogliamo vivere, ecco il problema», dice Solgenytsin. Nel totalitarismo sterminatore, il voler vivere - modesta viltà, in fondo - basta a condurre alla disumanizzazione totale.

Nel film di Panh, in un piano sequenza che dura sette intollerabili minuti, uno degli ex-guardiani mostra come minacciava i prigionieri. Ripete meccanicamente ciò che urlava a gente incatenata che stava per ammazzare. In un attimo, funesto miracolo, il clima del campo S-21 torna a piombare, trent'anni dopo, sulle spalle dei sopravvissuti: le facce terrorizzate, il tremito invincibile. Il carnefice, quanto a lui, diventa quell'automa che era: una macchina senza compassione, senza sentimento. Perché bisogna dire che l'esperimento di Pol Pot è riuscito dopotutto: l'Uomo Nuovo è lì davanti a noi, sono quei cinque carnefici la cui coscienza è stata abolita. Il fatto agghiacciante è che nemmeno davanti alle domande delle loro vittime la ritrovano. Si giustificano, ma non pronunciano una sola parola di pentimento. Mai un barlume di risipiscenza balena sui loro volti asiatici. La coscienza, in loro, sembra abolita per sempre. Youk Chang, direttore del Centro di documentazione di Cambogia, che dal '95 si batte per la punizione dei dirigenti Khmer ancora vivi, dice che il film di Panh è di vitale importanza. «Le nuove generazioni non vogliono credere a quello che è accaduto», dice. Anche questo oblio, o negazione, li conosciamo già.

AVVENIRE 4-6-93

Il comunismo nuoce gravemente alla salute

 IL GIORNALE
2-6-83

ROBERTO FABBRI

Chi ha avuto la sventura di viverci se lo ricorda bene. Il cosiddetto socialismo reale - soave definizione dei regimi comunisti che hanno dominato nell'Europa centro-orientale fino al 1989 - non era una piacevole esperienza sotto nessun punto di vista. Gli intellettuali ne sottolineavano gli aspetti di sofferenza psicologica, subita più acutamente dagli spiriti elevati o indipendenti, ma non solo da loro. Così Vaclav Havel, coraggioso drammaturgo e (...)

(...) dissidente cecoslovacco poi diventato a furor di popolo presidente del suo Paese, parlava di «grigio totalitarismo, uniformità, anonimità e bruttezza».

Charles Maier, autore del brillante saggio *Il crollo* sul regime della Germania Est, descrisse il concetto di *Verkommenheit* («il lasciato andare») che indicava la sconcertante trasandatezza di strade ed edifici, che si trasmetteva alle anime dei cittadini, suddivisi dall'autore in «credenti» e «sudditi»: a questi ultimi, angariati dall'onnipresente polizia politica e plasticamente limitati nella propria libertà di movimento dal Muro, non rimaneva che rifugiarsi in un privato pieno di frustrazione e rabbia repressa. Vladimir Bukovskij, il grande dissidente russo, raccontò da par suo il crudele senso di isolamento che tormentava chi era abbastanza sensibile da non poter credere alla propaganda sovietica e la sofferenza provocata dalla miseria e dall'asfissiante controllo su ogni aspetto della vita quotidiana. E Milan Kundera, animo d'artista, sottolineava l'ingannevolezza di una società in cui «il poeta regnava al fianco del carnefice», in cui cioè anche il Bello era asservito a un potere spietato.

Oggi che l'impero sovietico è solo un capitolo della Storia del Novecento, nuovi aspetti di quella drammatica vicenda umana vengono studiati. Accanto alle vessazioni morali provocate da un sistema menzognero e fondato sulla violenza, attirano l'attenzione degli studiosi anche le sofferenze più strettamente fisiche. Che non sono solo, come si potrebbe pensare, le tragedie individuali (e al tempo stesso di massa) di quanti furono mandati a morte, al lager, all'esilio, o furono privati del lavoro o del diritto di studiare. Ma anche gli effetti sul fisico, inteso come corpo, delle condizioni di vita quotidiana proprie del socialismo reale. E ne escono storie molto interessanti.

Come lo studio pubblicato da

Emil Ginter, un professore slovacco che a Bratislava si occupa di medicina preventiva e clinica, Ginter, che oggi ha 72 anni, ha approfondito per oltre un decennio il tema del gap che separa l'Europa orientale da quella occidentale in fatto di salute. Ed è giunto alla conclusione, semplice e chiara, che il socialismo faceva male, né più né meno del fumo o del colesterolo. Lo dimostra il fatto, da lui illustrato con dovizia di statistiche, che da quando quei regimi sono caduti, tutti gli indici del benessere fisico sono tornati a salire in modo altrimenti inspiegabile.

Le cifre di Ginter mostrano che il disastro sanitario dell'Europa dell'Est cominciò a evidenziarsi negli anni Sessanta, aggravandosi costantemente fino al collasso del comunismo. Nel 1990 il rischio di morte per la fascia d'età tra i 15 e i 59 anni era arrivato a essere più alto in Polonia, Cecoslovacchia e Ungheria che in Honduras, Filippine e Sri Lanka. Dopo quell'anno la tendenza si è invertita, più nettamente nella Repubblica Ceca, che attualmente presenta standard equivalenti a quelli del Portogallo, che fa parte dell'Ue.

Nell'attesa di vita rimane però una differenza media tra Ue e i Paesi che Ginter etichetta come «Europa centrale» (Polonia, Repubblica Ceca, Slovacchia e Ungheria) che è di 3-8 anni per gli uomini e di 3-6 anni per le donne. Tale divario, spiega il professore, non è spiegabile né con un maggiore tasso di mortalità infantile (ché nella Repubblica Ceca è addirittura più basso della media Ue) né con una maggiore incidenza di malattie infettive, che infatti non è riscontrabile. Ginter dimostra invece che la differenza è causata dalla pesante mortalità dovuta a malattie cardiovascolari negli anni Settanta e Ottanta. Dopo l'89, invece, infarti e ictus sono diminuiti drasticamente. Questo vuol dire, spiega il professore, che è aumentato il consumo di cibi più sani come frutta, verdura e oli vegetali, mentre è diminuito quello di carni grasse, burro e latte intero; ma anche che sono migliorate le cure farmacologiche e ospedaliere contro ipertensione e colesterolo alto. Il gap rispetto all'Occidente resta però evidente.

Quanto al capitolo tumori, è noto che fin dagli anni Settanta la Cecoslovacchia - piagata da un pesante inquinamento ambientale e con un'incidenza di fumatori molto alta - era uno dei Paesi d'Europa con il più alto tasso di mortalità precoce, specialmente tra gli uomini. A partire dagli anni Ottanta il disastro si è esteso anche all'Ungheria e alla Polonia: qui ancor oggi la mortalità precoce da cancro è doppia rispetto all'Europa Occidentale. Ginter lo spiega con la pia-

ga sociale del fumo, con l'alcolismo e con gli effetti della cattiva alimentazione; gli effetti dell'inquinamento richiedono invece ulteriori approfondimenti.

Il professore di Bratislava sottolinea poi che «la mancata soddisfazione da parte del sistema totalitario dei bisogni materiali e psicosociali della popolazione è stata con ogni probabilità un fattore importante non solo per spiegare l'alta mortalità da malattie cardiovascolari e da tumori, ma anche quella da cause esterne». Tradotto dal linguaggio scientifico, significa che «lo stress cronico, la tensione, la rabbia, l'ostilità, l'isolamento sociale, l'alienazione, la frustrazione, la mancanza di speranze e l'apatia» hanno spinto tanta gente a «perdere interesse nella vita» e a innalzare l'incidenza di alcolismo e suicidi. Ginter sintetizza questa situazione parlando di «ambiente psicosociale tossico».

Lo studioso slovacco ha anche dedicato uno studio specifico alla Russia. Nel 1994, scrive, l'aspettativa media di vita per gli uomini russi era di quasi vent'anni inferiore rispetto a diversi Paesi dell'Europa occidentale e al Giappone. «La mortalità precoce causata da malattie cardiovascolari e incidenti ha raggiunto in Russia nel 1994, a tre anni dalla fine ufficiale del comunismo, livelli che non hanno precedenti nella storia medica». Anche qui il professor Ginter esclude che il disastro possa essere spiegato con fattori di rischio tradizionali, quali pressione o colesterolo alti. E punta ancora il suo indice accusatore contro «il fallimento del sistema politico ed economico». E aggiunge: «Probabilmente, gli angoli bui dell'anima russa, come acutamente li definì Dostoevskij più di un secolo fa, trovano oggi un riflesso nel sistema vascolare della popolazione della ex Urss, prostrato e segnato da lunghi anni di terrore, dalla guerra, da croniche insufficienze delle disponibilità di beni e servizi e dal caos dell'economia».

Ma dal 1994 in poi, spiega Ginter, anche la salute dei russi è cambiata in meglio. E lo stesso trend si è osservato nelle tre Repubbliche baltiche, che hanno ottenuto l'indipendenza da Mosca. Cos'è successo? Certo non si può dire che la Russia di Eltsin sia stata un esempio di stabilità, ricchezza e certezze. Ma «molto probabilmente - conclude lo studioso - in Russia è migliorato in generale l'ambiente sociale, con particolare riferimento al calo di fattori mentali negativi come la disperazione e l'assenza di speranza, notoriamente determinanti nello sviluppo delle malattie cardiovascolari». Ecco cos'è successo: è finito il paradiso sovietico.

Roberto Fabbri

L'ondata di caldo afoso sembra dare ragione agli ambientalisti verdi che prospettano una desertificazione del bacino del Mediterraneo a causa dell'effetto serra provocato dall'inquinamento. Mi meraviglio però che la stampa e la televisione di sinistra non abbiano sottolineato la causa-effetto riproponendo la visione apocalittica di un'Italia dove pascoleranno cammelli e cresceranno solo cactus. Come mai?

Mariolina Benedetti e-mail

Perché si coprirebbero di ridicolo, gentile lettrice. Regimi di alte temperature non sono fenomeni inopinati e caratteristici dei nostri tempi tecnologici. Un migliaio di anni fa, per esempio, erano la norma, tant'è che a latitudini settentrionali, perfino in Islanda e in Groenlandia, si coltivava la vite. E non si può davvero affermare che nel Medioevo ci fossero problemi di inquinamento atmosferico. Oggi quei problemi ci sono, nessuno intende negarlo, ma bisognerebbe anche non esagerarne la portata prefigurando imminenti scenari da fine del mondo (negli anni Sessanta Jacques Cousteau scriveva che entro il 2000 il Mediterraneo si sarebbe ridotto a una pozza senza vita. D'altronde uno studio della municipalità londinese concluse che nel giro di quarant'anni la Londra dell'Ottocen-

to sarebbe stata sepolta dall'accumulo di letame depositato sulla pubblica via dai cavalli in transito. E nel 1908 il Conservation Movement americano affermò perentoriamente una disponibilità di legna solo per altri 30 anni e di carbone per 50. Proprio vero che la mamma dei fessi è sempre incinta).

Questo non è e non sta diventando, come proclamano gli ayatollah verdi, il peggiore dei mondi. Non ostante sia enormemente aumentata di numero, l'umanità vive come non ha mai vissuto e mi riferisco al crollo della mortalità infantile, all'alta prospettiva di vita, all'efficace prevenzione e cura delle malattie, all'alimentazione variata e alla quantità di cibo a disposizione, alla diffusione della cultura e alla disponibilità di tempo libero. Tuttavia è nostro dovere prenderci cura del mondo in cui viviamo facendo ciò che è possibile per mantenerlo in buona salute. Compito non impossibile se l'ideologia, l'agente inquinante più micidiale che esista perché non danneggia le vie respiratorie, ma il cervello, non si fosse impossessata dell'ecologia. Nel commento di *Repubblica* al libro di Björn Lomborg, *L'ambientalista scettico*, si leggeva: «Lomborg diventa una celebrità tra le multinazionali del petrolio e le forze politiche di destra che guardano con fastidio al protocollo di Kyoto». A parte il fatto che le multinazionali del petrolio non producono ossido di carbonio, emesso caso mai dai fuoribordo

dei gommoni degli attivisti di Greenpeace che se fossero coerenti dovrebbero procedere a forza di remi, quello di *Repubblica* è un riflesso condizionato, pavloviano. Pretendendo la sinistra di detenere il monopolio dell'ambientalismo si arroga di conseguenza il diritto di dettarne le regole. Chi non le accetta o chi semplicemente le discute, viene subito liquidato, con esemplare dialettica staliniana, come un provocatore, un nemico dell'ambiente al soldo delle multinazionali.

Kioto è di sinistra, quindi giusto. Chi la pensa diversamente è di destra, quindi sbaglia. Si può andare avanti così? Si può tentare di far qualcosa di buono per la salute del pianeta con questi chiari di luna? Senza dire poi che se volessimo dire le cose come stanno, Hitler, che era anche vegetariano, che detestava il fumo e coloro che fumavano, è stato un animalista e un ecologista antemarcia, il primo a varare leggi per la tutela dell'ambiente e sulla macellazione politicamente corretta. Mentre i Padri della chiesa della sinistra, ovvero i gerarchi degli ex regimi comunisti, furono indifferenti se non nemici dell'ambientalismo. Basti pensare a Chernobyl, agli sgangheratissimi impianti industriali della Germania dell'Est, alle fabbriche cecoslovacche o bulgare che producevano poco e male, ma inquinando, appestando e ammorbando a più non posso.

Paolo Granzotto

Perché non fare l'elogio della candeggina?

SCIENZIAGGINI

DI GIANNI FOCHI

Un telegiornale importante ha dato giorni fa la notizia d'una scoperta sensazionale: avevano appena trovato un rimedio contro la Sars, ed era estremamente semplice perché si trattava della vecchia candeggina.

Stranamente nelle edizioni successive non è andato in onda il seguito che ci sarebbe stato da aspettarsi: come, dove e in quali circostanze sfruttare la candeggina per le sue formidabili proprietà disinfettanti, e magari anche altre informazioni utili ai cittadini. Per la sua straordinaria potenza, essa richiede infatti precauzioni che non sempre vengono adottate nelle nostre case: per esempio, evitare schizzi negli occhi e non mescolare con l'acido muriatico (il cloro gassoso, che in tal caso si libera, manda all'ospedale ogni anno più d'una massaia italiana).

Perché quella coda non c'è stata? La redazione si sarà forse accorta che era incappata in un equivoco, e in realtà non si trattava affatto d'una scoperta? La candeggina e altri prodotti a base di ipoclorito di sodio sono da tempo ritenuti indispensabili per la disinfezione di ambienti e oggetti contaminati dal micidiale virus. Per rendersene conto ba-

sta scorrere i siti Internet delle autorità sanitarie di Hong Kong, di Pechino o del Canada. Anche messa in una luce diversa, la storia avrebbe meritato comunque una buona copertura giornalistica.

Qualsiasi causa abbia avuto il silenzio calato di nuovo su quella classe di disinfettanti, i movimenti ambientalisti saranno stati contenti: il cloro, elemento alla base dell'ipoclorito e di altre sostanze da essi avvertite, è il grande Satana per i talebani dell'ambientalismo.

Legati dogmaticamente all'utopia del rischio zero, essi si fissano su inconvenienti presunti (o anche accertati, ma secondari) di alcune sostanze, e rifiutano di ammettere che esse hanno un bilancio largamente positivo. Purtroppo è rimasta emblematica — eppure assai poco conosciuta — la triste vicenda del colera in Perù: fra il 1991 e il 1996, quella malattia colpì più di ottocentomila persone, uccidendone oltre seimila.

La colpa fu dell'insufficiente clorazione degli acquedotti. In pessime condizioni per le difficoltà finanziarie croniche, essi invece avrebbero avuto bisogno di un ricorso abbondante ai disinfettanti clorurati; ma il

credito concesso a Greenpeace dalle autorità peruviane lo impedì. Quell'associazione battagliera, ritenendosi a quanto pare più competente della Iarc (Agenzia internazionale per la ricerca sul cancro), che inseriva la clorazione dell'acqua da bere fra le pratiche igieniche raccomandabili, volle dare un significato indebito a studi dell'ente che negli Stati Uniti sovrintende alla protezione ambientale (Epa): alcuni animali da laboratorio, sottoposti a prodotti derivati dalla clorazione dell'acqua, si erano ammalati di cancro.

L'Epa aveva fatto benissimo a segnalare quel risultato; assai meno bene aveva fatto Greenpeace a montare la sua campagna tagliando alcune parole tutt'altro che irrilevanti: i tumori maligni erano insorti in animali che avevano subito il trattamento per l'intera loro vita in dosi molto maggiori di quelle normalmente presenti. Diciamola tutta: la stessa Epa si sarebbe dimostrata prudente, e avrebbe fatto il suo dovere sino in fondo, se nello stesso tempo avesse ricordato i rischi, ben più grossi, a cui si può andare incontro senza la clorazione.

Ai nostri media, che tanto hanno parlato di Sars, toccherebbe occuparsi anche loro dell'ipoclorito, illustrando alla gente il suo valore antico e sempre nuovo.

IL SOLE 24 ORE
15-6-03



Bioteχνologie, il futuro bloccato dalla bioburocrazia

Anche da Cracovia George Bush ha suonato la stessa musica: via le barriere doganali, specialmente quelle che impediscono il diffondersi delle colture geneticamente modificate. Uno degli effetti di questo martellamento del Presidente americano è di mettere l'Europa sulla difensiva morale: con la scusa che gli Ogm non sono sicuri al 100% ma solo al 99%, voi condannate i poveri della Terra a morire di fame. Basta leggere l'articolo del segretario al commercio estero Usa, Robert Zoellick, sul «Wall Street Journal» di una decina di giorni fa. «Gli effetti pericolosi della moratoria europea all'approvazione di prodotti agricoli biotecnologici è diventata evidente quando alcuni Paesi africani colpiti da carestie hanno rifiutato l'aiuto alimentare Usa a causa di paure prefabbricate alimentate da un'irresponsabile retorica sulla sicurezza del cibo». Chiaro no?

Tuttavia, la politica riflette la situazione economica che vede un'America all'avanguardia, un'Eu-

*Troppe
paure
sugli
Ogm:
l'Italia
rischia
di essere
marginale*

ropa arrancante e un'Italia desolante. Infatti, il biotecnologico è da tempo individuato come uno dei settori decisivi per lo sviluppo e il benessere mondiale futuri: molte delle speranze per un miglioramento della qualità della vita sono oggi riposte sulla ricerca biotecnologica.

Negli Usa si segue un approccio di mercato: la lettura dello "special report" che «Business Week» ha dedicato al settore biotech lo rende evidente. I cinque maggiori ostacoli identificati dal settimanale economico sono: il gap tra le conoscenze acquisite e l'ignoto; il libero flusso delle informazioni; l'eccessiva lentezza dei regolatori; i costi di produzione e la fiducia degli investitori. Un ostacolo scientifico, tre problemi microeconomici e uno pubblico: l'interferenza del Governo.

In Europa, la Commissione giocherella per piaggeria ecologista con i suoi regolamenti sugli Ogm e l'unica idea è quella di aumentare i fondi per la ricerca: una gran trovata, originale per di più. Ma almeno in Germania, in Francia e in Inghil-

terra si è creato qualche distretto biotecnologico, come quello di Cambridge. Un po' attingendo dalle casse dello Stato, un po' sfruttando il patrimonio di conoscenza delle grandi università, qualche passo in avanti si è fatto. In Italia, invece, per ora si combattono in Parlamento battaglie oscurantiste sulla brevettabilità delle invenzioni biotecnologiche. A livello legislativo, salvo una proposta tesa almeno a ridistribuire con strumenti migliori i fondi già esistenti, presentata da una vecchia conoscenza della politica, Antonio Del Pennino (che si dimostra però più moderno degli altri), c'è solo buio pesto.

Ed è un vero peccato: se ci fosse maggiore chiarezza sulla protezione dei diritti di proprietà intellettuale, e le Università potessero sfruttare commercialmente le loro scoperte e la carriera di scienziato fosse meno burocratizzata, le biotecnologie diventerebbero un campo ove anche il nostro Paese potrebbe investire con profitto.

adenicola@adamsmith.it

IL SOLE 24 ORE 1-6-03

Dimenticare Darwin? Magari...

SU L'Unità del 22 maggio, Pietro Greco pubblica l'articolo *La destra vuole «dimenticare Darwin»*. E dice: «Con il saluto annunciato, ma poi mancato, del Magnifico Rettore, professor Giuseppe D'Ascenzo, e tra le vivaci contestazioni di un gruppo di suoi biologi, l'Università La Sapienza di Roma ci ha proposto di "Dimenticare Darwin". L'invito segue di poche settimane quello del gruppo di Alleanza Nazionale al Consiglio provinciale di Milano. Questa volta l'occasione per l'addio al naturalista inglese viene offerta dalla presentazione di un libro non recentissimo, "Dimenticare Darwin" appunto, pubblicato dal genetista Giuseppe Sermonti nel 1999 presso i tipi delle Edizioni "Il Cerchio" di Rimini. L'elemento di novità nella cerimonia dell'oblio celebrata presso l'Aula A del Dipartimento di Chirurgia della più grande università d'Italia non è rappresentato, tanto, dalle argomentazioni con cui il professor Sermonti ha cercato di demolire il "mito dell'evoluzionismo" e la teoria darwiniana della selezione naturale che lo sorregge. Perché si tratta di argomentazioni antiche. [...] L'idea di Giuseppe Sermonti, che è stato docente presso le università di Palermo e Perugia e presidente dell'Associazione di Genetica Italiana, è che il darwinismo e la teoria dell'evoluzione delle specie siano il massimo emblema di quella scienza moderna che "ha perduto i suoi limiti, ha smantellato il suo scenario, facendo della ragione, nata ribelle, una dispotica divinità" a causa del suo "arrogante rifiuto del divino e del mitico". Insomma, sostiene Sermonti, lo scienziato è un uomo ribelle che, per superbia, ignora la presenza di Dio e del mito. E per questo non è in grado di afferrare la verità (anzi, la Verità) sulle cose del mondo. Soprattutto del mondo biologico. Quanto all'evoluzionismo di Charles Darwin, questo è il pensiero che, facendo discendere l'uomo dalle scimmie, ha più di ogni altro contribuito alla desacralizzazione del mondo. In realtà, sostiene Giuseppe Sermonti, non è affatto vero che l'uomo discende dalle scimmie: sono le

scimmie che discendono dall'uomo. E non è affatto vero che esista un processo, l'evoluzione naturale, cieco e privo di direzione, fondato sul caso (delle mutazioni genetiche) e sulla necessità (della selezione naturale che assicura un maggior successo riproduttivo al più adatto). Il mondo biologico cambia. Ma le sue forme essenziali seguono una via teleologica di sviluppo. Seguono una direzione. Hanno un senso. Indicati da Dio. Per

Sermonti la via da perseguire è dunque chiara. Dimenticare Darwin e la sua teoria, perché frutto della dogmatica filosofia progressista della sinistra, e ritornare a una situazione pregalileiana, in cui "una religione elevata al piano metafisico ed una scienza alla ricerca dello spirito del mondo possano identificarsi, ritornare a essere un'unica cosa". [...] Non era mai successo che il più grande ateneo italiano desse in qualche modo il suo avallo alla proposta di dimenticare, in un colpo solo, Darwin e Galileo. [...] Cosicché il darwinismo resta la più grande e solida teoria biologica a nostra disposizione per spiegare l'evoluzione della vita. [...] La domanda è, dunque, perché? Perché dopo la riscoperta del creazionismo di matrice protestante da parte della destra di Milano, in capo a poche settimane

Roma scopre l'antidarwinismo di matrice cattolica? Perché questo bisogno di integralismo culturale e religioso? Perché questa manifestazione di integralismo culturale e religioso trova, ora, adesioni in ambienti universitari? Anzi, in alcuni ambienti della più grande università italiana? Certo la destra fondamentalista ha da sempre, tra i suoi caratteri distintivi, un revisionismo iconoclasta che non ha remore a fare a pugni con l'evidenza, a bisticciare con la logica, ad accapigliarsi con la verità storica e scientifica. Ma solo nei momenti meno promettenti della storia questo tipo di revisionismo iconoclasta ottiene un consenso di massa e chi dà del comunista a Darwin o dell'eretico a Galileo viene applaudito nelle università».

Giuseppe Sermonti ha diffuso una nota di risposta. «[...] La più fiera protesta è circolata

fuori della porta, in una lettera aperta di quattro scienziati romani al Rettore, cui si chiedeva di annullare l'evento, con argomentazioni da Inquisizione. I quattro, che non hanno neppure scorso l'indice del libro, accusano l'autore di Creazionismo e di sostenere (ohibè) che la vita e l'uomo non sono nati per caso sulla terra. Invece il recente "sequenziamento" del DNA avrebbe, secondo loro, dimostrato definitivamente che Darwin aveva ragione e che quindi Dio non ha messo le mani nel mondo. Quindi, fuori Sermonti da "un luogo sacro" per la Scienza come l'Università La Sapienza"! Io, cari colleghi, non mi sono mai occupato di questa teologia di quart'ordine, che decide se Dio esiste oppure no, sulla base di reperti paleontologici o di confronti molecolari. Se io invito a dimenticare Darwin è proprio per portare i problemi dello sviluppo e della discendenza nell'ambito della scienza e del pensiero, e fuori dalla baldanzosa teologia atea dell'ottocento. È proprio per uscire dal "tutto è stato risolto", quando non abbiamo dato alcuna risposta convincente ai problemi cui Darwin credette di avere trovata una soluzione. "Una scienza che non esita a dimenticare i suoi fondatori - ho citato da Whitehead - è perduta."

«Io non sono lo scopritore di nessuna delle conoscenze trattate nel mio libro. Mi limito a presentare le scoperte, le idee, i dubbi di alcuni tra i più grandi scienziati moderni, e di mio aggiungo qualche notazione e, spero, un po' di poesia. Nei Riconoscimenti finali, ringrazio i generosi maestri che mi hanno istruito, ispirato, e talvolta concessa la loro amicizia (tra cui alcuni darwinisti). I punti della mia trattazione che mi sembrano più interessanti sono: il disinteresse della modernità per l'organismo, derivato dallo sviluppo delle biologia cellulare e molecolare; la misteriosa sede dell'innato nei canti e nelle migrazioni degli uccelli; l'incapacità dei confronti molecolari di darci conto delle differenze di piano de-

gli organismi ("Perché la mosca non è un cavallo?"); l'antichità dell'uomo rispetto agli scimmioni ("Il bambino che non voleva crescere"); la genesi della forma, prima del DNA; il ruolo della 'mente' nello sviluppo; e poi i frattali, i prioni, i regimi coerenti e, per concludere, "le radici sommerse dei sistemi viventi" (secondo P. P. Grassè).

«I quattro "celebri scienziati" romani (così li chiama il Messaggero), vanno a ripescare Nicola Pende (e il manifesto della razza del 1938), mentre in altri fogli circolanti mi si chiama servo del potere e un barbuto professore allude a una legge (immaginary) proposta da Fini, e naturalmente ispirata da me, per l'insegnamento del creazionismo nelle scuole. Dicano quello che vogliono, ma non pretendano d'essere la voce della scienza ufficiale, una scienza che chiuderebbe le aule ai dissidenti e la bocca agli interlocutori, come in regime sovietico. "Questa situazione - ha scritto W. H. Thompson nella introduzione alla ristampa centenaria de *L'Origine delle Specie* - dove uomini si riuniscono alla difesa di una dottrina che non sono capaci di definire scientificamente, e ancor meno di dimostrare, tentando di mantenere il suo credito col pubblico attraverso la soppressione della critica e l'eliminazione delle difficoltà, è anormale e indesiderabile nella scienza».

m.respinti@hotmail.com

SECOLO D'ITALIA
24-5-03

STORIA. Risale al 1805 il primo intervento Usa contro i pirati musulmani del Mediterraneo

AUVENIRE
13-5-03

I marines in Algeri

DI MAURIZIO BLONDET

Quando Gioacchino Rossini compose *L'italiana in Algeri* (rappresentata a Venezia nel 1813), raccontò in chiave comico-sentimentale una tragedia pluriscenaria. Il bey di Algeri, coi suoi pirati, rapiva ogni anno centinaia di italiane e italiani. Marinai, viaggiatori sulle navi europee, abitanti delle coste di Malta, Sicilia e Sardegna. E Algeri (che contava 50 mila abitanti) era soltanto la maggiore città dei pirati. In realtà, tutta la Costa di Barberia, i 1.600 chilometri da Gibilterra alla Sirte in Libia, pullulava di pirati. Formalmente governatori provinciali dell'impero Ottomano, ma in realtà indipendenti, i bey di Algeri, Tripoli e Tunisi avevano creato una vera economia della corsa. Vivevano largamente dei riscatti che esigevano per il rilascio degli europei rapiti, del mercato dei marinai e viaggiatori bianchi presi e rivenduti come schiavi, del saccheggio delle navi «cristiane». Seguaci di un islam fondamentalista, trattavano gli «infedeli» catturati secondo vari gradi di barbarie. Nei momenti d'oro, Algeri poté contare oltre 25 mila schiavi europei. Per oltre tre secoli i popoli d'Europa convissero supinamente con questa ferocia sull'altra sponda. Nacquero persino ordini pii i cui membri raccoglievano denaro per riscattare i catturati, o si offrivano di sostituirsi ad essi. Persino gli inglesi, padroni del mare, s'adattarono. L'ammiraglio Edward Pellew, lord Exmouth, giunse a pagare 489.750 talleri di Maria Teresa per riscattare 1530 cristiani di varie nazionalità.

L'Europa, insomma, si rassegnava. Non così la neonata repubblica d'America. Alla fine del '700, capì che i pirati dei bey catturassero navi e marinai statu-

nitensi in rotta nel Mediterraneo. Chiesero, come al solito, pingui riscatti. Fu allora che il presidente Jefferson, alla Casa Bianca, pronunciò la storica frase: «Milioni per la difesa, non un cent per un tributo». Gli Usa crearono la loro prima flotta da guerra, nel 1794, proprio per battere i pirati mediterranei. Fu il primo atto in cui l'America agì come poliziotto globale. Fu il primo intervento preventivo geopolitico. E il primo sangue scorso fra l'America e l'islam. Nel 1805, soldati in divisa blu con bandoliere bianche che il Mediterraneo non aveva mai visto - fanti di marina, detti *marines* - sbarcarono in Egitto, marciarono a tappe forzate nel

deserto lungocosta, e sorpresero alle spalle il bey di Tunisi, costringendolo a rilasciare i cittadini americani catturati. I barbareschi non capirono la lezione e continuarono a pirateggiare, anche contro beni galleggianti statunitensi. Così, nel 1815, una squadra a stelle e strisce, al comando dell'ammiraglio Stephen Decatur, ripiombò su Tunisi, costrinse il bey a pagare 46 mila dollari di penale e a rilasciare tutti i bianchi catturati, fra cui non mancavano napoletani e persino danesi. Nello stesso anno in giugno, un'altra squadra americana si presentò davanti ad Algeri. Il comandante, commodoro William Bainbridge, segnalò con le bandiere un ultimatum: il bey aveva tre ore per rilasciare tutti i catturati americani, e pagare un enorme compenso in contanti-oro per il disturbo. Algeri era, allora, la piazzaforte meglio fortificata del mondo, ma il bey intuì il primato tecnico occidentale. Ebbe il buon senso di ca-

pitolare. Appena la bandiera a stelle strisce scomparve all'orizzonte, i suoi pirati ripresero il mare.

Ma ormai, il brutto incantesimo era rotto. Nel maggio 1816, pirati algerini massacrarono un centinaio di pescatori siciliani.

La Sicilia era, formalmente, sotto protezione britannica. Stavolta, Londra ordinò a lord Exmouth di farla finita con quei barbari. Nella torrida fine d'agosto, Lord Exmouth si presentò davanti ad Algeri a bordo dell'ammiraglia, la Queen Charlotte, forte di cento cannoni. Lo seguiva una flotta anglo-olandese adattata scientificamente alla bisogna: murae rinforzate, armamento d'artiglieria che comprendeva razzi incendiari (antennati dei missili) e bombarde a mitraglia (l'equivalente delle bombe a grappolo). A bordo, gli ufficiali del 91esimo Royal Engineer avevano localizzato con precisione ognuno dei seicento cannoni nemici. Per nulla intimoriti, coraggiosi e feroci, i pirati si avventarono contro la flotta con 40 navi

agili e leggere: 35 furono colate a picco in pochi minuti.

Su Algeri piovvero 500 tonnellate di proiettili; i razzi incendiarono l'abitato. Alla fine della giornata, gli algerini contarono almeno ottomila morti, gli inglesi 141. Il bey dovette consegnare 1.642 schiavi e 382 mila talleri. In America, qualcuno componeva l'inno dei *marines*, nel quale si esalta il corpo che ha combattuto «dai palazzi di Montezuma alle spiagge di Tripoli». Era, come sappiamo, soltanto l'inizio.



risponde PAOLO MIELI

Un libro e un museo per onorare

i vinti del 1861

Ho seguito su questa pagina la discussione tra i lettori sulle ribellioni del Sud contro l'Unità d'Italia che si è aperta dopo i rilievi da lei mossi alle manifestazioni neoborboniche contro la visita dei Savoia a Napoli. A me sembra inutile, centoquarant'anni e oltre dopo quei fatti, dibattere se si trattò di rivolta di popolo o di episodi minimi imputabili all'ultimo re Borbone o a papa Pio IX, tanto è evidente — lo scrivo senza essere in alcun modo imputabile di nostalgie per il Regno delle Due Sicilie — che si trattò di qualcosa di ben più consistente di piccole scaramucce riconducibili a episodi di «brigantaggio». Mi domando perché non ci siano libri che ne parlino diffusamente...

Luciano De Carlo, Milano

Caro signor De Carlo, per fortuna qualcosa sta cambiando nel nostro panorama editoriale e libri sull'argomento — ancorché sia ancora assente un'opera per così dire definitiva — cominciano a essercene. È il caso di «Indietro Savoia» (sottotitolo «Storia controcorrente del Risorgimento», editore Piemme) di Lorenzo Del Boca che già da qualche anno si è applicato a questa materia.

Ma è lo stesso Del Boca a dirci, tra le righe, d'accordo con lei, senza aver ovviamente conosciuto in anticipo il contenuto della sua lettera. Scrive che ricerche molto significative in materia «si devono per esempio al lavoro di Edoardo Spagnuolo, ma i risultati delle sue indagini pos-

sono trovare ospitalità soltanto in quaderni pubblicati a cura dell'associazione culturale "delle Due Sicilie" e spedite ai lettori che già sono orientati a un'analisi controcorrente di quel periodo». E che «chi ha da dire qualcosa di diverso può farlo solo a spese sue, generalmente senza il supporto di case editrici importanti, con scarsissima possibilità di diffondere i propri elaborati». Questo, beninteso, non per un complotto degli editori contro questo genere di storiografia — che offre come, tutte le storiografie, opere

di maggiore o minore qualità — bensì per un contesto che rende difficile a saggi di tale impostazione l'essere adeguatamente esposti in libreria.

Del Boca ricostruisce la storia di notabili del Sud mandati a morte (spesso a un'orribile morte) prima ancora che si svolgessero i processi contro di loro e dai quali sarebbero molto spesso usciti con un verdetto di non colpevolezza. Riporta alla memoria moltissime efferatezze commesse dai nostri antenati liberali a danno di questa gente con tanto di inconfutabili dettagli raccapriccianti. Si sofferma sulle storie di Casalduni e Pontelandolfo, due paesi del beneventano, che furono letteralmente rasi al suolo dai «nostri» sol perché erano sospettati

d'aver dato ospitalità a dei rivoltosi («Entrammo in paese e subito cominciammo a fucilare i preti e gli uomini, quanti capitavano» è scritto nel diario di un ufficiale sabauda). E, sulla scia di un'osservazione fatta qualche tempo fa da Giovanni Russo, nota: «Pontelandolfo fu una specie di Marzabotto (il paese che fu martoriato da una strage compiuta dai nazisti, ndr), un atto di vandalismo senza motivo e senza giustificazione; però la storia di Marzabotto fa parte del patrimonio di memoria collettiva... mentre di Pontelandolfo fanno la gente del posto e il suo sindaco». Sono d'accordo con Del Boca: sarebbe un segno di civiltà che i libri di storia e forse anche un museo rendessero onore a quei vinti del 1861.



risponde PAOLO MIELI

Un libro e un museo per onorare

i vinti del 1861

Ho seguito su questa pagina la discussione tra i lettori sulle ribellioni del Sud contro l'Unità d'Italia che si è aperta dopo i rilievi da lei mossi alle manifestazioni neoborboniche contro la visita dei Savoia a Napoli. A me sembra inutile, centoquarant'anni e oltre dopo quei fatti, dibattere se si trattò di rivolta di popolo o di episodi minimi imputabili all'ultimo re Borbone o a papa Pio IX, tanto è evidente — lo scrivo senza essere in alcun modo imputabile di nostalgie per il Regno delle Due Sicilie — che si trattò di qualcosa di ben più consistente di piccole scaramucce riconducibili a episodi di «brigantaggio». Mi domando perché non ci siano libri che ne parlino diffusamente...

Luciano De Carlo, Milano

Caro signor De Carlo, per fortuna qualcosa sta cambiando nel nostro panorama editoriale e libri sull'argomento — ancorché sia ancora assente un'opera per così dire definitiva — cominciano a essercene. È il caso di «Indietro Savoia» (sottotitolo «Storia controcorrente del Risorgimento», editore Piemme) di Lorenzo Del Boca che già da qualche anno si è applicato a questa materia.

Ma è lo stesso Del Boca a dirci, tra le righe, d'accordo con lei, senza aver ovviamente conosciuto in anticipo il contenuto della sua lettera. Scrive che ricerche molto significative in materia «si devono per esempio al lavoro di Edoardo Spagnuolo, ma i risultati delle sue indagini pos-

sono trovare ospitalità soltanto in quaderni pubblicati a cura dell'associazione culturale "delle Due Sicilie" e spedite ai lettori che già sono orientati a un'analisi controcorrente di quel periodo». E che «chi ha da dire qualcosa di diverso può farlo solo a spese sue, generalmente senza il supporto di case editrici importanti, con scarsissima possibilità di diffondere i propri elaborati». Questo, beninteso, non per un complotto degli editori contro questo genere di storiografia — che offre come, tutte le storiografie, opere

di maggiore o minore qualità — bensì per un contesto che rende difficile a saggi di tale impostazione l'essere adeguatamente esposti in libreria.

Del Boca ricostruisce la storia di notabili del Sud mandati a morte (spesso a un'orribile morte) prima ancora che si svolgessero i processi contro di loro e dai quali sarebbero molto spesso usciti con un verdetto di non colpevolezza. Riporta alla memoria moltissime efferatezze commesse dai nostri antenati liberali a danno di questa gente con tanto di inconfutabili dettagli raccapriccianti. Si sofferma sulle storie di Casalduni e Pontelandolfo, due paesi del beneventano, che furono letteralmente rasi al suolo dai «nostri» sol perché erano sospettati

d'aver dato ospitalità a dei rivoltosi («Entrammo in paese e subito cominciammo a fucilare i preti e gli uomini, quanti capitavano» è scritto nel diario di un ufficiale sabauda). E, sulla scia di un'osservazione fatta qualche tempo fa da Giovanni Russo, nota: «Pontelandolfo fu una specie di Marzabotto (il paese che fu martoriato da una strage compiuta dai nazisti, ndr), un atto di vandalismo senza motivo e senza giustificazione; però la storia di Marzabotto fa parte del patrimonio di memoria collettiva... mentre di Pontelandolfo fanno la gente del posto e il suo sindaco». Sono d'accordo con Del Boca: sarebbe un segno di civiltà che i libri di storia e forse anche un museo rendessero onore a quei vinti del 1861.



STORIA. *Un drammatico episodio del primo genocidio del '900 ricostruito su documenti inediti*

Mussa Dagh, ferita armena

DI GIANNI SANTAMARIA

A bordo dell'incrociatore francese *Guichen* un uomo chiude gli occhi per sempre nella notte tra il 14 e il 15 settembre 1915. È Hapet Vanaian, un armeno ferito nei giorni precedenti in uno scontro a fuoco con i turchi avvenuto sul Mussa Dagh, la Montagna di Mosè. Hapet è uno dei diciotto eroi che hanno perso la vita nel riuscito tentativo di scampare alla deportazione – che significava uccisione – perpetrata ai danni degli armeni da parte dell'Impero ottomano. Resisterono in alcune migliaia, i residenti nei villaggi della zona, poi fuggiti sulle navi anglo-francesi. Ma Hapet è anche parte di quella schiera di un milione e mezzo di trucidati nel terribile genocidio che ha aperto il secolo. Non è un personaggio da romanzo. Fa parte dell'epopea vissuta da *La vera storia del Mussa Dagh* (Guèrini e Associati, pagine 160 euro 14) di Flavia Amabile e Marco Tosatti. Hapet non è Gabriel Bagradian, il protagonista de *I quaranta giorni del Mussa Dagh*, romanzo scritto dall'austro-ungarico Franz Werfel nel 1934, che ha fatto conoscere, sia pur in forma poetica, quella tragedia al mondo. Come anche le fotografie di Armin T. Wenger. In questa minuziosa ricostruzione compiuta dai due autori, entrambi giornalisti – che per passione si sono sobbarcati anche il faticoso compito di imparare l'armeno, al fine di leggere e presentare al lettore italiano documenti e testimonianze – quei giorni emergono come una pagina corale, una «vera lotta di popolo». Un altro elemento che differenzia storia e finzione letteraria è il peso del fattore religioso. Significativi l'appoggio dei sacerdoti ai patrioti, l'appello al salvataggio «in nome di Dio» lanciato ai

comandanti delle navi che si trovassero a passare sulla costa, l'attacco dei turchi mentre la gente è a Messa. Ma c'è di più. Gli autori leggono quel massacro, guardando all'oggi, come parte di un «assedio» e una «progressiva erosione» della presenza cristiana a Est di Atene. «È un'onda lunga, iniziata molto tempo fa e che ha assunto un ritmo precipitoso a partire dalla seconda metà del secolo XIX. Il genocidio armeno del 1915 ha impresso

all'erosione un'accelerazione determinante, con un effetto "domino" che non è ancora terminato». L'importanza dell'Armenia sta, va ricordato, anche nel fatto di essere stata il primo Stato al mondo a riconoscere il cristianesimo come religione ufficiale (nel 301). L'oblio sul genocidio, almeno in Occidente, sta comunque, finendo. Sempre più sono i volumi e i dibattiti su di esso, per merito di studiosi e della folta comunità armena della diaspora che fa memoria del *Metz Yeghern*, il Grande Male. Nella prefazione Vittorio Messori, dopo aver elogiato i salvatori via nave del popolo del Mussa Dagh – francesi e inglesi – e stigmatizzato l'indifferenza colpevole dei tedeschi (legati a filo doppio con la Turchia), cerca di trovare i motivi del velo di silenzio steso su quei fatti, per i quali sottolinea anche il valore attivo giocato dal fattore religioso. Ne individua sostanzialmente due:

Il «monte di Mosè» divenne la roccaforte del popolo in fuga dai turchi
La vicenda fu narrata anche dallo scrittore Franz Werfel

l'importanza strategica – lo vediamo in questi giorni – della Turchia per Usa, Israele ed Europa (anche se l'Ue, come il Papa, ha parlato di «genocidio armeno») e l'influsso della *lobby ebraica Usa*, refrattaria a un possibile paragone tra Metz Yeghern e Shoah, che sminuirebbe l'unicità di quest'ultima (anche se molte voci si levano dal mondo ebraico in favore del riconoscimento che un «genocidio armeno» c'è stato). Ad Ankara è vietato parlarne e libri come quello di Vahakn Dadrian, che sostiene la pianificazione del genocidio, sono vietati. In Francia non è prevista una legge contro la sua negazione, come c'è invece per la Shoah. Si discute se di vero genocidio si possa parlare. Commenta Messori: oltre un milione e mezzo di morti su una popolazione di due milioni, sono «una percentuale dell'orrore che non ha pari, in età moderna, per alcun altro popolo».

AVVENIRE
6-4-03

Le problematiche di bioetica e i rischi sanitari e ambientali

GINO CONCETTI

C'è una ferma volontà, dopo l'impatto con i drammatici effetti, di prendere coscienza di tutti quei vasti problemi le cui conseguenze all'alba del terzo millennio inquietano gli uomini e le donne. Evidentemente non bastano gli appelli delle autorità religiose e scientifiche, dei responsabili dei governi e del bene pubblico mondiale a fermare la deriva ambientale ed ecologica.

Da parte sua la Chiesa, nel suo insegnamento, non accetta il metodo della divisione settoriale, dettata, per lo più da interessi corporativi, di gruppo o di nazioni. Il problema numero uno, quello determinante, è l'uomo, per la cui integrità e salvaguardia il magistero non è mai secondo.

Poiché il processo degenerativo viene fatto risalire a un principio antropologico, è all'uomo che si rinvia la soluzione globale. Nella concezione cristiana l'uomo è il «signore» dell'universo creato, di cui non deve abusare per distruggere, ma usare per crescere in umanità e in solidarietà. I problemi di bioetica sono problemi prioritariamente ed eminentemente umani, l'ecologia e tutto ciò che riguarda l'ambiente naturale, le risorse trovano nell'uomo il saggio amministratore, fedele al progetto di Dio, del cosmo e della natura.

Fondata su questa convinzione l'iniziativa di dar vita ad una facoltà di bioetica sta producendo i primi frutti. A farne carico è stato il Pontificio Ateneo Regina Apostolorum di Roma. Per primo ha fondato una facoltà di bioetica, chiamando a svolgere il ruolo di docenti esperti sia laici che ecclesiastici. Carlo Petrini è l'autore di *Bioetica, ambiente, rischio*, Roma, Pontificio Ateneo Regina Apostolorum, 2002, pp. 448, € 25,00.

Biologo e autore di opere scientifiche, Petrini esplica la sua attività all'Istituto Superiore di Sanità e in altri centri universitari romani. Il volume raccoglie diversi saggi che messi assieme e opportunamente sistemati consentono di valutare, in un quadro organico, i gravi problemi che si agitano nei versanti di bioetica, nell'ambiente e nei settori a rischio. Anche se il volume non ha la forma né la finalità di un classico «manuale» universitario, i temi e l'esposizione rigorosamente scientifica gli conferiscono un alto indice di credibilità e di gradimento. La tematica è davvero vasta e di forte attualità. La dimensione etica

accompagna ogni trattazione e l'intero assetto espositivo. La sicurezza dottrinale ed etica è garanzia di serietà e sensibilità del Petrini.

Tra i temi affrontati meritano di essere segnalati: la certezza di valutazione tra rischi/benefici nella prevenzione, comparazione del Codice deontologico della professione del biologo con i Codici deontologici di alcune professioni sanitarie; alcuni aspetti etici sul Progetto genoma umano; il principio di precauzione nelle politiche sanitarie e la posizione della Commissione europea, gli orientamenti culturali ed etici sull'ambiente; l'insegnamento delle bioetiche nelle scuole italiane; il problema del rischio «accettabile» nella sperimentazione; il diritto alla salute nella evoluzione del progresso medico e sociale; il consenso informato alla diagnosi e alla terapia, costi e benefici per rischi ambientali e sanitari, nuovi sviluppi scientifici e politici del principio di precauzione; i principi di prevenzione; la convenzione sui diritti dell'uomo e la biomedicina; la responsabilità per danni ambientali, il comitato consultivo nazionale francese di etica e i rapporti con la bioetica europea; bioetica e mezzi di comunicazione, l'ambientalismo in Italia, i documenti dell'Onu riguardanti la bioetica e il genoma umano; la sperimentazione sugli animali e gli aspetti etici; la tutela della biodiversità ed altri di non minore interesse.

Il prospetto rivela che quasi tutti i problemi fanno parte della didattica e della ricerca. Molti di questi ripropongono i già affermati principi etici collaudati e applicati nelle scuole. La fedeltà al magistero e alla morale cristiana è, in materia di bioetica, uno dei punti forti di contrasto con i tecnici dell'etica «laica», razionalista. Tali contrasti sono evidenti sul diritto alla vita sia della vita nascente sia di quella terminale. Si pensi alla procreazione medicalmente assistita, alla contraccezione, alla pillola del giorno dopo o del mese dopo. Ed ora — è di attualità — l'eutanasia già legalizzata in alcuni paesi europei, mentre in altri aumentano le pressioni dei sostenitori.

Petrini contesta il criterio utilitaristico per il quale la qualifica morale viene desunta dalla bontà del risultato ottenuto, e non già dalla bontà di tutti gli elementi che concorrono alla produzione dell'atto. Chiaro ed esplicito è il suo giudizio sui temi e principi della Convenzione sui diritti dell'uomo e la biomedicina. «La Convenzione non può essere considerata una risposta esaustiva alle esigenze etiche. Non può essere utilizzata nep-

pure come una "check list" per verificare il grado di legittimità: essa stabilisce alcune esigenze minime. La pratica, peraltro, non dovrebbe essere una cieca obbedienza a regole, ma crescita di una cultura e di una coscienza etica».

Dello stesso «tenore» il giudizio sul «consenso informato» il quale «in quanto espressione dei principi fondamentali di autonomia dell'individuo e di rispetto di libertà è uno dei capisaldi della bioetica». Il consenso — sostiene Petrini — «deve coprire tutto l'iter della costituzione delle biomediche, dal prelievo del campione alla destinazione finale del suo uso».

A proposito del consenso sarebbe errato e perverso farne uso per atti intrinsecamente lesivi della dignità della persona e della giustizia. Nessuno può dare il proprio assenso perché altri pongano fine alla propria vita. La bioetica sarà la scienza del terzo millennio. Di qui la scelta del Pontificio Ateneo Regina Apostolorum di istituire una specifica facoltà sia per studiare i problemi sia per preparare docenti e operatori sanitari. Le soluzioni siano sempre trovate nel rispetto della dignità della persona umana e dei suoi diritti, interpretati in coerenza con il magistero della Chiesa. E Petrini, con questa sua opera, ne offre un saggio convincente.

L'OSSERVATORE
ROMANO 24-8-02

Cattolici e politica

Lunedì 12 maggio, presso l'Auditorium della Mostra del Mobile di Ponsacco, si è svolto un incontro-dibattito organizzato dal locale Gruppo Consiliare della Casa delle Libertà. L'argomento, veramente impegnativo, era la presentazione della Nota dottrinale sull'impegno politico dei cattolici emanata dalla S. Sede all'inizio di quest'anno.

Relatore è stato Giovanni Cantoni, piacentino, direttore della

Rivista Cristianità e collaboratore di varie riviste, già in passato presente a Ponsacco.

Davanti ad un pubblico di oltre 80 persone, molti dei quali eletti nei vari organismi pubblici della zona, egli ha ricordato dapprima la natura vincolante per i cattolici del documento il quale non contiene nessuna novità ma si pone come una sorta di sintetico Testo unico di affermazioni e principi già presenti negli insegnamenti della

Chiesa. Successivamente, pur nei ristretti limiti di tempo a disposizione, Cantoni ha illustrato come esso contenga una sorta di elencazione dei valori di fondo che debbono ispirare l'azione politica dei cattolici: famiglia, libertà religiosa, difesa della scuola cattolica, principio di solidarietà, di sussidiarietà ecc che appartengono alla migliore tradizione del cattolicesimo sociale.

Il punto cruciale della Nota risiede però nella messa in guardia dei suoi destinatari (Vescovi, anzitutto ma, poi, ciascun fedele), da impegni politici che, fondati su questo o quello soltanto dei valori appena enunciati, finiscono per portarli ad unire le loro forze con partiti o movimenti che negano invece sistematicamente gli altri. L'estrema chiarezza del testo della Nota vaticana ha esonerato l'oratore da specifiche polemiche.

Ne hanno invece, per così dire, sollecitate i presenti nel dibattito che è seguito alla relazione. Tutti coloro che hanno preso la parola non hanno infatti mancato di rilevare come anche recenti prese di posizione di movimenti ed ambienti ecclesiali paressero discostarsi non poco dalle indicazioni vaticane. Ma è appunto la diffusa presenza di tali comportamenti, ampiamente discutibili, che ha in buona sostanza ribadito nel concludere Cantoni - spiega l'uscita della Nota e ne chiarisce l'estrema importanza.

VITA NOVA

LA PRESENTAZIONE

Garibaldi? Un mito creato a tavolino

Garibaldi fu un mito creato a tavolino. Le imprese militari in Sudamerica, che lo consacrarono paladino della libertà e dell'indipendenza degli oppressi, furono in realtà leggende esotiche, abilmente costruite da pubblicisti al servizio delle frange rivoluzionarie. Non diversa origine ebbe la spedizione dei Mille. Al nascente popolo italiano serviva un eroe, un simbolo in cui identificarsi e Garibaldi si prestava magnificamente allo scopo.

Ne è convinto Francesco Pappalardo, autore del libro «Il mito di Garibaldi. Vita morte e miracoli dell'uomo che conquistò l'Italia», invitato a presentare il volume venerdì 13 giugno alle ore 21.15 nella sala dell'auditorium Giuseppe Toniolo di Piazza Arcivescovado. L'iniziativa è promossa dal gruppo pisano di Alleanza Cattolica.

TOSCANA OGGI
8 giugno 2003

III

Andrea Gasperini
Il Ponte
GIUGNO 2003 23

di Gianfranco de Turrís

Come sempre succede quando si deve parlare di un amico scomparso, non si sa bene da dove cominciare. I ricordi ti si affollano nella mente e t'incepiano le dita. A più di un mese di distanza dalla sua morte, ti sembra di avere le idee più chiare, ma in fondo non è vero.

Di Alfredo Cattabiani si può parlare in molti modi: oltre all'uomo c'è il direttore editoriale, il giornalista e il polemista, il traduttore e il curatore, l'organizzatore culturale, il conferenziere, il narratore. Qui voglio ricordarne un aspetto per me fondamentale: il direttore editoriale, il promotore di una cultura alternativa a quella imperante (quella "cattocomunista", per usare un termine coniato dal filosofo Augusto Del Noce, suo maestro a Torino).

Alfredo tentò un'operazione allo stesso tempo titanica, coraggiosa e incoscienza, se si considera che quelli erano gli anni della «egemonia culturale del PCI», come la definì Nicola Matteucci: dal 1962 al 1979, quando diresse, in successione, le Edizioni dell'Albero e Borla a Torino e la casa editrice Rusconi a Milano dimostrò l'esistenza di una cultura diversa, agli antipodi di quella progressista o di Sinistra che dir si voglia. Alfredo non amava, e lo sostenne sempre, la dicotomia Destra/Sinistra che sapeva troppo di politica politicante, piuttosto amava definire l'altra cultura tradizionale o, meglio, sapienziale: la cultura della perennità contro l'effimero, del sacro e dello spirito contro il materialismo, della fantasia contro il neorealismo, della libertà contro il determinismo, della classicità contro il modernismo, dell'idealismo contro lo storicismo e lo scientismo.

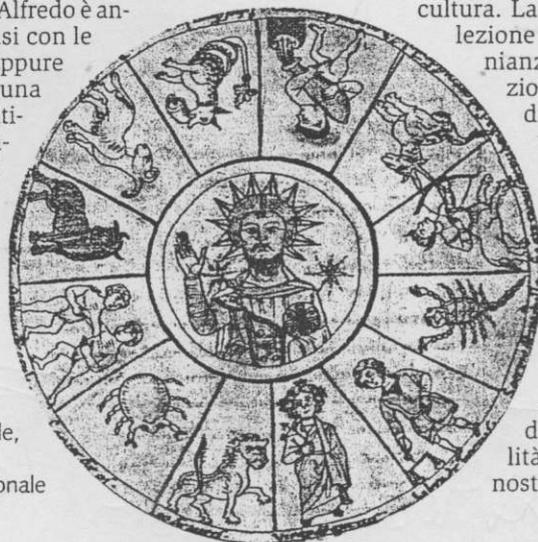
Un vero scandalo, un attentato ai sacri principi, un complotto dei reazionari: questo, e peggio, scrissero di lui e delle sue case editrici, soprattutto della Rusconi, quando propose autori volutamente dimenticati dalle censure ideologiche dell'editoria italiana dal 1945 in poi (lo dimostrano, ad esempio, i carteggi editoriali di Einaudi e di Mondadori), che hanno fatto credere, privilegiando solo alcune correnti cul-

turali, che il mondo fosse sempre stato e andasse, in ogni caso, sempre "a sinistra". La sua pionieristica attività fu per questo interpretata, paradossalmente, grottescamente, come un attentato alla libertà di pensiero. Per questo pagò dure conseguenze: gli attacchi concentrici, i ricatti pratici e morali, le accuse false, le insinuazioni malevole, costrinsero la Rusconi pian piano a emarginarlo, sino a che, nel 1979, Alfredo fu costretto ad abbandonare la casa editrice e Milano per trasferirsi a vivere e a lavorare a Roma. Negli anni Settanta ci fu chi scrisse che intorno alla Rusconi bisognava costruire un "cordone sanitario"! Come se le idee che Alfredo voleva diffondere fossero un morbo, una peste, un'epidemia.

Non che la Destra abbia avuto meno colpe nei suoi confronti, anche se di segno diverso. È possibile che non ci sia stato modo d'impiegare al meglio la sua creatività e le sue conoscenze trovandogli un posto stabile in una rivista, in un quotidiano, in una casa editrice?

Sembra di no, e Alfredo è andato avanti quasi con le sue sole forze. Eppure aveva dato a una Destra metapolitica una serie incredibile di strumenti e di riferimenti: da *Il signore degli anelli*, un capolavoro non solo di fanta-

Il Cristo e lo Zodiaco, Italia settentrionale, XI secolo, Parigi, Bibliothèque nationale



sia ma di stile di vita, al revisionismo *ante litteram* di Carlo Alianello; dai romanzi di Ernst Jünger alle opere di René Guénon; dai classici dimenticati della filosofia a quelli della tradizione in senso lato (basti ricordare Joseph de Maistre, Donoso Cortes e Pavel Florenskij); dalla riscoperta, come alternativa culturale e civile, dei pellerossa a quella di autori italiani negletti e misconosciuti (Cristina Campo per tutti); dalla polemica antiscientista e antidarwinista (Giuseppe Sermoni, Roberto Fondi) alla ricerca di altre forme di spiritualità; dai primi libri sui gulag a quelli sull'aristocrazia antinazista; da una storia delle religioni antistoricistica e antimaterialista (*in primis* Mircea Eliade) ai grandi documenti sulle persecuzioni comuniste (in Tibet, in URSS ecc.). È sufficiente?

Si capisce come Alfredo abbia dovuto lottare contro un *establishment* che si riteneva consolidato e intoccabile e che, invece, avrebbe potuto essere combattuto, come proprio lui fece, con le sue stesse armi: quelle dei libri e della

cultura. La sua è stata una lezione e una testimonianza, l'individuazione di un metodo, di un percorso e di uno stile. Cerchiamo di fare in modo che tutto ciò non sia stato inutile, cerchiamo di non farlo cadere nel vuoto della dimenticanza, del disinteresse, della superficialità, gli stigmi del nostro tempo. ●

Alfredario

Un ricordo del grande Cattabiani, studioso e ricercatore di un'"altra" cultura possibile